

L'eredità dei Lumi in Italia: pubblicare Voltaire subito dopo l'Unità

GERARDO TOCCHINI

All'indomani dei festeggiamenti per il centenario di Voltaire del 1878, l'anziano poeta Andrea Maffei indirizzava al quotidiano «La Nazione» una preoccupata nota di protesta. A latere delle celebrazioni italiane, il giornale fiorentino aveva annunciato l'imminente pubblicazione di una traduzione inedita in ottonari d'endecasillabi della *Pucelle d'Orléans*, opera del grande poeta Vincenzo Monti. La versione, promessa dall'editore livornese Francesco Vigo, si annunciava un capolavoro. Gli studiosi ne conoscevano da tempo l'esistenza, ma i più la credevano perduta. I pochi frammenti pubblicati nel 1847 dall'editore fiorentino Le Monnier, erano considerati tutto ciò che restava di una leggendaria versione italiana della *Pucelle* distrutta cinquant'anni prima da un manipolo di fanatici¹.

Maffei non interveniva solo perché persona informata, ma come parte in causa. Cinquant'anni prima a Milano, ai tempi della dominazione austriaca, Maffei era stato allievo del Monti. Sotto riserva della più assoluta segretezza, il maestro gli aveva concesso di trarre dall'autografo della *Pulcella* una copia da studio². Il giorno stesso della morte del Monti, nell'ottobre 1828, «parecchi zelanti in veste negra» si erano precipitati dalla vedova del poeta, le avevano requisito il manoscritto per darlo alle fiamme. «Timoroso che la violenza venisse anco a trovare me», Maffei racconta di aver *affidato* – in realtà *venduto*, un quarto di secolo dopo e a pericolo largamente scampato – la copia superstite ad un amico, il conte Aurelio Carrara di Bergamo «sotto la stessa inviolabile condizione di non dare all'opera pubblicità». Asseriva che conservare ai posteri «tanto tesoro di verso e di stile italiano» non significasse affatto tradire quella che ancora dichiarò essere l'espressa volontà del maestro: che la *Pulcella* non giungesse mai al battesimo della stampa. Quando gli eredi del Carrara donarono l'apografo alla biblioteca civica di Bergamo, presero che ne fosse limitata al massimo la consultazione, vietandone qualsiasi presa di copia, fosse solo di corti passaggi. «Ora, non so», protestava il Maffei,

come quella mia copia sia caduta nelle mani di un editore e come la promessa sia stata violata. Voglio però che il pubblico sappia non aver io parte alcuna all'annunciata edizione, la quale, potendo, con tutto il cuore impedirei; e voglio che sappia, non essere mai stato intendimento del mio maestro di stampare quella traduzione.³

¹ Lettera di Andrea Maffei in *Notizie bibliografiche*, «La Nazione», 3-4 giugno 1878.

² «[Q]uando il Monti la scrisse io non era ancor nato; me la diede a leggere e mi permise di farne copia con la condizione inviolabile di non abusarne né metterla in luce. Il manoscritto era in fascicoli, ed io di mano in mano che ne copiava uno di quei fascicoli, lo restituiva al poeta, tuttavia me ne rimasero gli ultimi, perché il grand'uomo venne colto improvvisamente da quella grave apoplessia, che finì, dopo un anno e mezzo, con estinguerlo tra le mie braccia», lettera di Maffei, *ivi*.

³ *Ibid.* Sull'intricata vicenda della trasmissione dell'apografo maffeiano cfr. la *Nota al testo* in VOLTAIRE, *La Pulcella d'Orléans*, traduzione in ottava rima di Vincenzo Monti, a cura di G.

Da sempre moderato e cattolico, nativo di terre che nel 1878 erano ancora sotto dominazione austriaca e per di più con un passato su cui pesava un sospetto d'intelligenza con l'Imperial Regio Governo del Lombardo-Veneto – ottantenne, di lì a poco senatore del regno, Maffei ambiva più di ogni altra cosa ad essere lasciato in pace. Implorava di restar fuori dalla polemica che di sicuro si sarebbe scatenata per quella malaugurata esumazione della *Pulcella*, proprio a ridosso del Centenario di Voltaire.

Ciò a dire quanto potesse essere complicato, ancora nell'Italia laica, monarchica e post-unitaria in regime statutario, stampare in traduzione il Voltaire satirico e blasfemo, ma soprattutto anticlericale; e quanto fosse facile, per una edizione di inediti letterari, trasformarsi in una provocazione politica e religiosa.

Va da sé che dopo l'Unità, nemmeno in Italia la censura ecclesiastica avesse più alcun effetto. Né, a norma dello Statuto albertino, poteva avere sul territorio nazionale ricaduta pratica e giuridica su editori e mercato librario un *Index Librorum Prohibitorum* che pure nell'ultimo quarto dell'Ottocento continuò a macinare interdizioni a ritmo sostenuto. All'Indice, nell'anno 1878, restavano inscritti del Monti due poemetti di argomento volterriano condannati nel 1821, *Il Fanatismo e La Superstizione*, e ovviamente la *Pucelle* di Voltaire: dall'ormai lontano 1757⁴.

Dunque, sparito quel tipo di censura, era viva in Italia e quanto mai vitale la questione di Roma, nuova capitale del Regno d'Italia dal 1870 e al contempo sede del papato. La presa della città aveva portato alla coabitazione forzata d'un pontefice, Pio IX Mastai-Ferretti, che si era proclamato vittima e prigioniero in Vaticano, e d'un re e padre della patria, Vittorio Emanuele II, che quel papa stesso aveva provveduto a scomunicare. I due protagonisti di quello strappo – subito giudicato irreversibile e senza soluzione – morirono entrambi giusto ad inizio anno 1878. In Italia la guerra aperta tra Chiesa e Stato era destinata invece a durare quasi sessant'anni, fino al concordato dei Patti Lateranensi, firmato nel 1929 da Mussolini⁵.

Alla scomunica della dinastia e al solenne rifiuto di riconoscere lo Stato italiano, Pio IX aggiunse l'imposizione di un *Non expedit*: il divieto assoluto a tutti i fedeli di partecipare alla vita politica del paese, poi confermato dal successore Leone XIII Pecci. Nell'anno del Centenario lo stato italiano era perciò impegnato in una guerra di tutti i giorni col clero di Roma e con la Chiesa universale. Una tensione tenuta alta in diplomazia da una Santa Sede decisa a recuperare la potestà temporale e a screditare e isolare con ogni mezzo

Barbarisi e M. Mari, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 557-73; due anni dopo la pubblicazione di questa edizione critica, fu scoperto un abbozzo autografo di circa metà della traduzione montiana, base della più recente edizione VOLTAIRE, *La Pulcella d'Orléans, traduzione in ottava rima di Vincenzo Monti*, a cura di A. Bruni, Bologna, Clueb, 2020; su tutta la questione cfr. L. FRASSINETI, *Vincenzo Monti traduttore di Voltaire. Glossa filologico-cronologica in margine a due recenti trouvailles*, «Polygraphia», 1, 2019, pp. 157-72.

⁴ Cfr. *Index Librorum Prohibitorum 1600-1966*, par J. M. Bujanda avec l'assistance de M. Richter, Centre d'Études de la Renaissance Université de Sherbrooke, Montréal-Genève, Mediaspaul-Droz, 2002, pp. 663 e 931; per l'Ottocento cfr. H. WOLF, *Index. Der Vatikan und die verboten Bücher*, München, Beck, 2006 e per Voltaire, L. MACE, *Voltaire devant l'Index et le Saint-Office. Les dossiers de censure. Édition critique*, Napoli, ISPF Lab - Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2025.

⁵ Cfr. F. SALATA, *Per la storia diplomatica della Questione romana*, Milano, Treves, 1929, nonché F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1965³.

lo Stato unitario; un conflitto che rimbalzava sul pubblico tutti i giorni dalla cronaca dei giornali ai dibattiti parlamentari; rinnovato dal pertinace attivismo dei clericali intransigenti, con manifestazioni e provocazioni da una parte e dall'altra, particolarmente nella capitale⁶. Lo scontro permanente ebbe l'effetto di accelerare i processi di *state building* senza che si dovesse scendere troppo apertamente a patti con le istanze della Chiesa; il ché favorì una più rapida e decisa secolarizzazione della società italiana, la sua modernizzazione sul piano della vita politica, civile e culturale. Si pensi solo alle leggi che istituirono un sistema d'istruzione pubblica obbligatoria, gratuita e non confessionale; dunque alla creazione di un nuovo canone della letteratura italiana per le scuole, patriottico e laico. Se ne immaginino perciò le ricadute – per forza di cose conflittuali – sul dibattito pubblico, sia fuori che dentro l'accademia; sulla ricerca e sulla critica, la saggistica storico-letteraria, l'editoria scolastica ed il mercato stesso delle opere di grandi poeti e scrittori della tradizione.

Guerre d'inediti e complotti massonici

Nell'Italia post-unitaria, quello della *Pulcella* non fu perciò l'unico caso di esumazione strumentale degli inediti d'un letterato sommo, ordita con finalità polemiche di natura politica. Esemplare è il caso delle opere minori di Alessandro Manzoni, che al tempo era considerato come il nume tutelare del moderatismo cattolico. Sia prima che dopo l'Unità, il cattolicesimo manzoniano fu osteggiato da un fronte laico piuttosto esteso che andava dalle società del Libero Pensiero ai democratici, fino alla Destra risorgimentale ostile al guelfismo⁷. Il grande storico della letteratura Luigi Settembrini definì *I Promessi sposi* un «libro della reazione» proprio nel momento in cui il capolavoro entrava come lettura obbligatoria nei programmi d'istruzione scolastica del neonato Regno⁸. Esule e perseguitato del regime borbonico, dopo l'Unità Settembrini fu rettore dell'università di Napoli e senatore del Regno. Certamente non un «rosso», e neppure un «nero»: piuttosto un moderato di Destra, 'illuminato' e devoto alla monarchia. Sul piano ideale fu un laico intransigente, dunque un feroce anticlericale. Se era così per lui, immaginiamo cosa ne potessero pensare e scriverne del conte Manzoni autore degli *Inni sacri* e delle

⁶ Per una sintesi cfr. A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1949; F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma, Studium, 1960²; G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica. Da Porta Pia al '98*, Firenze, Vallecchi, 1966²; *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'Unità alla Repubblica*, a cura di P. Scoppola, Bari, Laterza, 1967; *Un secolo da Porta Pia*, a cura di P. Piovani, Napoli, Guida 1970; *I cattolici e lo Stato liberale nell'età di Leone XIII*, a cura di A. Zambarbieri, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2008.

⁷ Per una interpretazione prevalentemente letteraria della questione cfr. *Il "Vegliardo" e gli "Antecristi". Studi su Manzoni e la scapigliatura*, a cura di R. Negri, Milano, Vita e Pensiero, 1978.

⁸ Dice Settembrini che nel 1827 «scrivere e pubblicare un libro, che loda i preti e i frati, e consiglia pazienza, sommissione, perdono, significa [...] consigliare la sommissione nella servitù, la negazione della patria e d'ogni generoso sentimento civile, significa che Dio vuole l'Austria nella Lombardia e nella Venezia, il duca a Modena, il papa a Roma, i Borboni a Napoli, e che li vuole per suoi fini che noi non dobbiamo cercare e li vuole per nostro bene, per farci soffrire ed acquistar merito, per una vita migliore», L. SETTEMBRINI, *Lezioni di Letteratura Italiana*, a cura di G. Innamorati, Firenze, Sansoni, 1964, pp. ; cfr. anche G. BARONE, *Manzoni reazionario ed una lettera inedita di Luigi Settembrini*, Napoli, Morano, 1887.

Osservazioni sulla morale cattolica i radicali della sinistra «Estrema», oppure gli internazionalisti rivoluzionari. Persino i socialisti del «Crepuscolo», in genere poco inclini alla retorica patriottica, sostennero che senza alcun dubbio, «se i seguaci di Manzoni avessero prevalso, l'Italia non sarebbe fatta»:

Cattolico tanto da scrivere un libro contro il Sismondi allo scopo di difendere la religione cattolica, ligio alla curia romana, sommesso alla dominazione tedesca, egli non poteva scrivere alcunché di benefico per un popolo desideroso della sua unità, e della sua indipendenza; onde la ragione patente che i *Promessi Sposi* non furono stimolo né fomite di rivoluzione: ché dalle rivoluzioni soltanto è da sperare per il bene d'una nazione. [...] [I]l neo-guelfismo romantico fu il partito dello Straniero e della Chiesa. A questo appartenevano il Pellico, il Cantù, il Balbo, il Manzoni. Essi volevano la religione sostegno dei popoli, unica loro salvaguardia il prete, Dio – non vendetta, non ribellione. Non accettiamo pertanto il Manzoni pensatore – egli non fu patriota, non fu liberale – non ebbe sentimenti, aspirazioni italiane, non ebbe il concetto di sociale miglioramento.⁹

Anche un mazziniano di razza come Alberto Mario conveniva sul fatto che il ‘manzonismo’ era stata una sciagurata «scuola della rassegnazione» per aver predicato la remissività cristiana nel momento storico sbagliato, scoraggiando i patrioti e dissuadendoli dalla lotta. E questo proprio nell’epoca in cui il papato era il più tenace e intransigente propugnatore d’un ritorno all’antico regime, il baricentro e il sostegno della Santa Alleanza¹⁰.

Ciò sia detto per indicare schieramenti e tensioni che all’indomani dell’unificazione, nel nuovo regime d’istruzione primaria obbligatoria, investirono i processi di definizione e consacrazione d’un canone ad uso delle scuole pubbliche, capace di educare alla nazione. Valga anche per dotare questa specifica fase della storia d’Italia di un retroterra adatto a spiegare l’uso politico della pubblicazione di inediti di grandi letterati, tutti più o meno in via d’inserimento all’interno d’un canone patriottico al tempo ancora in via di formazione.

Ecco, dunque, il senso della comparsa a tradimento nel 1878, di un inedito del Manzoni risalente al periodo antecedente la conversione al cattolicesimo. Piuttosto debole sul piano dell’effettivo interesse letterario, Il *Trionfo della Libertà* è un poemetto nel quale il nipote quindicenne di Cesare Beccaria condannava «l’abuso della religione fatto dai suoi ministri». Logico allora, che la pubblicazione cadesse nell’anno di Voltaire, su iniziativa di un giornalista radicale milanese più tardi deputato della sinistra «Estrema», al solo scopo di mettere in difficoltà i clericali e i manzoniani di stretta osservanza¹¹. Dieci anni dopo, ricorrente il centenario della Rivoluzione francese, il già ministro dell’Istruzione

⁹ E. FURLANI, *Manzoni*, «Il Crepuscolo», III, 20, 1880, p. 2.

¹⁰ A. MARIO, *Manzoni*, «La Provincia di Mantova», 26 maggio 1873.

¹¹ «Manzoni scriveva nel 1801, quando i preti erano i più attivi cospiratori contro la libertà [...]; quando nel regno delle Due Sicilie scorazzavano bande di assassini guidate da preti e da cardinali; quando un parroco svelava il segreto della congiura del De Blasi a Palermo, da lui saputo in confessione», C. ROMUSSI, *La giovinezza di Alessandro Manzoni*, in A. MANZONI, *Il trionfo della Libertà*, poema inedito con lettere dello stesso e note, preceduto da uno studio di C. Romussi, Milano, Carrara, 1878, p. 60; sulla stampa periodica di proprietà Sonzogno, e sull’organo ufficioso della sinistra radicale di cui Romussi fu anima per trent’anni e poi direttore, cfr. L. BARILE, «*Il Secolo*» 1865-1923. *Storia di due generazioni della democrazia lombarda*, Milano, Guanda, 1980.

ed esponente di spicco della Destra storica Ruggiero Bonghi, escogitò una risposta analoga pubblicando un altro inedito del Manzoni, *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*. Uno scritto di cui rimanevano solamente i primi capitoli, ma nel quale il grande romanziere condannava la Rivoluzione francese, ricollegandosi alle tesi storiche di Carlo Botta, Cesare Balbo e Cesare Cantù, dunque alla tradizione storiografica risorgimentale d'impronta conservatrice¹².

A differenza di quegli inediti – tutti più o meno acerbi, oppure frammentari – la qualità letteraria della ‘riscoperta’ *Pulcella* del Monti da Voltaire era davvero fuori discussione, tale da promettere un avvenimento artistico a prova di pretesto. Maffei stesso, che pure ne avrebbe volentieri impedita la pubblicazione, la definì un capolavoro, se non di morale, per «grazia inarrivabile di stile e di verso»¹³. Peccato che materia trattata, fama dell'autore e del traduttore, quanto soprattutto il momento storico e politico scelto per lanciare l'impresa, costituissero da soli una mistura esplosiva, tale da non lasciar dubbi circa le riposte intenzioni dei promotori. Fu chiaro a tutti fin da subito che l'editore, o chi per lui, stesse profittando del Centenario per fare di quell'inedito l'ennesimo tassello di una globale offensiva contro la Chiesa cattolica e il papato.

Vedremo poi come in genere anche i giornali italiani dell'epoca evitassero di tirare direttamente in ballo il bersaglio grosso, nascosto dietro la polemica: il tema dei roghi di libri e del libero pensiero; dunque l'Indice, la Chiesa, il papa. È d'altra parte vero, che ad un lettore mediamente alfabetizzato ed informato ed in piena Questione romana rimanesse davvero poco di nuovo da apprendere circa i risvolti blasfemi, vessatori e anticlericali sottesi a quel tipo di discussione. Altra cosa era invece spiegare ai lettori d'Oltralpe cosa stesse davvero succedendo in Italia, e specie motivare la sconcertante risonanza pubblica ottenuta dal *Centenarie* volteriano proprio nella città del papa.

L'anonimo corrispondente di un periodico conservatore di tendenza ultramontanista come la «*Revue Britannique*» di Pierre-Amedée Pichot assolse al compito producendo semplicemente la tesi del complotto delle potenze infere, versione ufficiale della Chiesa di Roma sia prima che dopo Porta Pia. La spiegazione era questa: il Voltaire ammirato in Italia da miscredenti e anticlericali era il «Voltaire franc-maçon»; dunque «*Voltaire, l'auteur de la Pucelle*». Naturale che dovendo scegliere da che parte stare «entre la mémoire de celle qui fit la vieille France et de celui qui la défît», gli oppositori della Santa Chiesa optassero anche in Italia «pour le destructeur». Secondo il giornale, tempi e circostanze dell'improvvisa riesumazione della *Pucelle* si spiegavano col fatto che «la franc-maçonnerie est on ne peut plus florissante en Italie; et la franc-maçonnerie proscrit

¹² Cfr. L. GUERCI, *Alessandro Manzoni e il 1789*, «Studi settecenteschi», 5, 1987, pp. 183-207, F. DIAZ, *L'incomprensione italiana della Rivoluzione francese. Dagli inizi ai primi del Novecento*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1989, pp. 61-70. Bonghi stesso affermò la natura polemica dell'operazione editoriale, scrivendo: «l'anno 1789 è celebrato in questo 1889. [La Francia] ne pare ebbra tuttora; o almeno ne paion briachi uomini della stessa natura di quelli che dal 1789 trassero il frutto amaro di anni successivi tanto più atroci e funesti. In Italia [...] l'abitudine e la voglia di scimmiottare la Francia è, presso alcune persone di alcuni partiti, così smisurata che né son mancate, né mancheranno imitazioni pallide degli entusiasmi francesi, in buona parte falsi e pieni anch'essi di dubbi e di rimorsi», R. BONGHI, *Proemio*, in A. MANZONI, *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*, saggio comparativo pubblicato per cura di P. Brambilla da Ruggiero Bonghi, Milano, Rechiedei, 1889, p. xiii.

¹³ Così in un commento di pugno del Maffei annesso all'apografo di Bergamo, cit. in A. MONTI, *Vincenzo Monti. Ricerche storiche e letterarie*, Roma, Barbera, 1873, p. 239.

la mémoire de Jeanne d'Arc»¹⁴.

In questa fase storica, è noto che accanto alle associazioni del Libero Pensiero e al resto di quella che fu poi definita come “l'Italia laica”, le logge massoniche figurassero tra i nuclei più attivi dell'anticlericalismo intransigente e militante¹⁵. Sia chiaro però che la tesi complottista esposta dalla «Revue Britannique» non deriva ancora dal nesso teleologico Lumi-Rivoluzione, che con la Terza Repubblica si avviò a diventare canone interpretativo ‘ufficiale’ della storiografia francese¹⁶. Originava invece da un intramontabile cavallo di battaglia della propaganda controrivoluzionaria di parte confessionale, assai più antico: la tesi del complotto elaborata a fine Settecento dal gesuita padre Augustin Barruel. Dunque, a cento anni dalla morte di Voltaire, la Chiesa di Roma ribatteva ancora in forma vittimistica sulla sacrilega alleanza tra *philosophes*, massoni e Illuminati di Baviera, uniti assieme in un'infuriente cospirazione mirante alla cancellazione del diritto divino del principato mediante l'abbattimento del cattolicesimo romano¹⁷.

Quella del complotto massonico fu la grande ossessione del lungo pontificato di Leone XIII; spiegazione ufficiale della caduta del potere temporale, propagandata serialmente da tutta la stampa di orientamento confessionale e in particolare dall'autorevole periodico dei gesuiti «La Civiltà Cattolica»¹⁸. Va detto qui che i massoni di secondo Ottocento – a maggior ragione se italiani – si guardarono bene dal negare che il complotto fosse davvero esistito. Evitarono persino di difendersi, convinti che tutti quegli anatemi rafforzassero il ruolo storico della massoneria universale nel contrastato processo di approdo alla modernità. Raccolsero la sfida accreditando per vera la fola di una cospirazione che aveva attraversato i secoli, come minimo dall'epoca dei Templari, e di cui essi stessi erano gli eroi. Lieti di rendersi complici di quell'assurdo gioco al rialzo lanciato su iniziativa dall'avversario, si guardarono bene dal confutare come una calunnia storicamente infondata, la tesi che innalzava la massoneria universale a incubatrice e levatrice della

¹⁴ «Quant à l'Italie, elle ne s'est pas contentée de célébrer le centenaire de Voltaire, on vient d'y éditer à ce propos son triste et ennuyeux poème, traduit pour la première fois en italien et en octaves par Vincenzo Monti. “Cette publication”, dit le journal italien que je traduis à mon tour, “sera considérée comme un événement littéraire de la plus haute importance”. [...] Mais sera-ce désormais l’Évangile de la franc-maçonnerie italienne et la mère en permettrat-elle la lecture à sa fille?», G. C., *Correspondance d'Italie*, «Revue Britannique», n.s., III, juin 1878, pp. 536-37 e 539.

¹⁵ Cfr. G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1981; L. POLO FRIZ, *La massoneria italiana nel decennio post unitario: Ludovico Frappoli*, Milano, Angeli, 1998; F. CONTI, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, il Mulino, 2003.

¹⁶ Cfr. V. FERRONE e D. ROCHE, *Postfazione in L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone e D. Roche, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 511-41; V. FERRONE, *The Enlightenment: History of an Idea*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2015.

¹⁷ Cfr. M. DESFOURNEAUX, *Complot maçonnique et complot jésuitique*, «Annales historiques de la Révolution française», 180, 1965, pp. 170-86; sull'uomo, P. BIANCHINI, *L'educazione di un gesuita. La giovinezza di Augustin Barruel e le origini del pensiero politico reazionario*, Torino, UTET, 2018.

¹⁸ Cfr. L. DE' BARONI LEONI, *La Massoneria e le Annessioni degli Stati pontificii, ossia I nemici del dominio temporale e spirituale dei papi*, 3 voll., Viterbo, Tipografia Agnesotti, 1893; *Dell'azione massonica in Roma*, «La Civiltà Cattolica», L. s. XVII, vol. VI, 1899, pp 257-70; sul tema, G. MICCOLI, *Leone XIII e la massoneria*, «Studi storici», 47, 1 (2006), pp. 5-64, sul nesso Lumi-Rivoluzione cfr. V. FERRONE, *The Enlightenment: History of an Idea*, cit., pp. 79-86.

modernità dei diritti, scuola d'egualianza e di libertà, irradiatrice attiva dei Lumi e infine diretta responsabile del crollo dell'antico regime. Meglio ancora in fondo, se dai pulpiti delle chiese i predicatori la dichiaravano «setta arbitra dei destini europei», responsabile di tutti gli attentati politici commessi nel corso del secolo contro il principio di regalità: «il duca di Berry assassinato, Carlo X scacciato, Luigi Filippo discoronato, Carlo Alberto spinto ad Oporto, Ottone di Grecia costretto a bando, Massimiliano fucilato al Messico, Isabella di Spagna renduta esule dal trono e dalla patria»¹⁹.

Quanto a Voltaire stesso, dato come il padre della cospirazione massonica universale, oggiabbiamo conferma che non fu iniziato ai misteri di Hiram prima dei suoi 84 anni, vale a dire due mesi prima della morte e in circostanze alquanto particolari. La sua affiliazione fu infatti una sorta di apoteosi mondana, celebrata in forma privata e immediatamente sconfessata dalle gerarchie muratorie del regno; officiata da un cenacolo di accoliti già fortemente orientati in senso illuministico ben prima di essere massoni. Più un *salon* letterario organizzato secondo la forma massonica che una vera loggia. È noto poi che per rappresaglia il consesso venne immediatamente radiato dal novero delle logge regolari del Grande Oriente di Francia²⁰.

Dovendo assecondare la narrazione clericale complottistica, il ‘miscredente’ Voltaire sarebbe stato invece, fin dalla prima gioventù, il più attivo propagatore della massoneria sul Continente europeo. Non un deista, ma un rinnegato protestante al soldo del nemico inglese. Autore delle *Lettres sur les Anglois*, difensore dell’ugonotto Calas, si pretendeva che la sua vita e tutte le sue opere fossero lì a testimoniarlo. Per il corrispondente della «Revue Britannique», in quanto «l'un des principaux importateurs de l'anglomanie», Voltaire doveva esserlo sicuramente anche «de la franc-maçonnerie anglaise»:

Membre en France de la “loge des Neuf Sœurs” [la loggia della sua iniziazione *in extremis* nel 1778, a 84 anni!], il s'est surtout distingué par son mémoire en faveur de Calas, qui n'était qu'un prétexte; le but, c'était de faire rendre aux protestants la situation qu'ils avaient occupée en France avant la révocation de l'édit de Nantes, et quant à la profanation de la plus pure des gloires françaises, elle ne peut lui avoir été imposée que comme une apostasie de sa qualité de Français en échange de celle de citoyen de l'univers. Il est resté fidèle à sa nouvelle religion, car je ne crois pas qu'il soit possible de trouver parmi tous les écrivains de son siècle un Français plus constamment et plus systématiquement hostile à son pays que ne l'a été Voltaire.

Se ne concludeva, quindi, che se tutta la sinistra italiana, quella «costituzionalizzata» ma anche la refrattaria e ‘astensionista’, celebrava con tanta audacia il Patriarca delle *Lumières*, non si era trattato che di una «canonisation en règle de cet écrivain par les loges maçonniques qui se reliaient à celles de France»²¹.

¹⁹ R. P. G. ALIMONDA, *Conferenza XIII. La Massoneria*, in Id., *Il sovrannaturale nell'uomo. Conferenze recitate nella Metropolitana di Genova l'anno 1870*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1872, vol. III, p. 524.

²⁰ CH. PORSET, entrée *Voltaire*, *Le Monde maçonnique des Lumières (Europe-Amérique et Colonies. Dictionnaire prosopographique*, sous la direction de Ch. Porset et C. Révauger, Paris, Champion, 2013, vol. III, pp. 2730-42; più in generale L. AMIABLE, *Une Loge maçonnique d'avant 1789. La R. L. Les Neuf Sœurs* [1897], augmentée d'un commentaire critique par Ch. Porset, Paris, Édimaf, 1989; su questo tipo di socialità massonica parigina cfr. P.-Y. BEAUREPAIRE, *L'Autre et le Frère. L'Étranger et la Franc-maçonnerie en France au XVIII^e siècle*, Paris, Champion, 1998, pp. 445-92.

²¹ G. C., *Correspondance d'Italie*, cit., p. 538; in generale sul dibattito tra le due sinistre cfr. A.

Lungi dall’essere una festa della sola massoneria, in Italia il Centenario di Voltaire lo fu invece di tutto il patriottismo laico d’impronta anticlericale: garibaldini, società operaie, associazioni universitarie e del libero pensiero; ovviamente la massoneria – ma anche tutti i parlamentari della Sinistra storica di governo. Molti di costoro erano anche massoni, ma i messaggi di adesione pervenuti dall’Italia al comitato organizzatore parigino mostrano come in questa particolare fase storica Voltaire fosse quasi più necessario al neonato Regno che alla ritrovata Francia repubblicana, e non certamente alla sola massoneria. Il telegramma della Società Democratica Italiana di Milano toglie qualsiasi dubbio sui motivi di tanta entusiastica partecipazione:

Les Italiens, soit par caractère naturel, soit par nécessité historique, peut-être même par nécessité d’existence, sont au premier rang dans la mission du renversement complet de la papauté; ils ne doivent donc pas être les derniers à rendre hommage à ce grand homme qui a contribué, plus que tout autre, à ébranler les fondements du pouvoir ecclésiastique.

Certo, per l’occasione le logge furono ancora più esplicite. Dai circoli massonici di Roma, Firenze, Bologna, Napoli, Genova, Livorno giunsero infatti a Parigi messaggi di adesione piuttosto virulenti all’indirizzo del papa e della Chiesa di Roma. Senza grandi giri di parole, le logge dell’Emilia e della Romagna salutarono il centenario come «une démonstration du monde laïque contre le catholicisme»²².

Monti giacobino, patriota, illuminista

Sotto la Repubblica Cisalpina e poi in età napoleonica, anche Vincenzo Monti era stato massone. Ma è sulla scorta di addebiti più gravi che nel secondo Ottocento fu considerato come una delle figure più discutibili e controverse di tutta la storia della letteratura italiana. Nel secolo dei poeti-patrioti, esuli ed eroi, su questo letterato vissuto con un piede nell’antico regime e l’altro nell’età delle Rivoluzioni pesò l’accusa di aver cambiato troppe volte casacca, se non proprio per cinismo e ambizione, sicuramente per pavidità, e peggio ancora per opportunismo. Lungo tutto il Risorgimento la fama di poeta del Monti era andata appannandosi «di fronte a quella di Alfieri, del Parini, del Foscolo» e persino di talenti ben più mediocri, come il Pellico e il Berchet. In consuntivo, nella sua opera «si vide da molti soltanto la prova di un animo debole, fiacco, servile»²³. Una fama tanto compromessa da essere rammentata, anche se garbatamente, dallo stesso Maffei: «La tua musa flessibile disciolse | Inni alla libertà come al servaggio; | E ben nell’età grave assai ten dolse»²⁴.

Dotato di un talento precoce e smisurato, Monti aveva iniziato una folgorante carriera come poeta encomiastico nella Roma dell’Arcadia e delle corti cardinalizie e come segretario del nipote del papa regnante Pio VI Braschi. Fu quella l’epoca dell’*Abate* Monti, autore di poesie d’occasione di smagliante fattura, e nel 1793 della celebre

GALANTE GARRONE *I radicali in Italia (1849-1825)*, Milano, Garzanti, 1973, pp. 57-192.

²² Qui e sopra *Télégrammes d’adhésion*, in *Centenaire de Voltaire* cit., pp. 79-85.

²³ T. CASINI, *Il Cittadino Vincenzo Monti*, «Nuova Antologia», s. III, vol. LI, p. 589; cfr. in generale W. BINNI, *Storia della critica montiana*, in ID., *Monti poeta del consenso*, Firenze, Sansoni, 1981, pp. 1-46.

²⁴ A. MAFFEI, *A Vincenzo Monti*, in ID., *Versi editi e inediti*, Firenze, Le Monnier, 1858, p. 36.

Bassvillianiana (*In morte di Ugo Bassville*): una severa condanna delle violenze rivoluzionarie che comprendeva una rievocazione del sacrilego regicidio di Luigi XVI. La cantica si chiude con una celebrazione dell'intervento militare contro la Francia rivoluzionaria da parte delle monarchie coalizzate. Nel 1796, nella Milano appena conquistata dall'esercito della Rivoluzione, alcune copie di quel manifesto della reazione vennero date pubblicamente alle fiamme²⁵. Si può immaginare, allora, la viva impressione suscitata dalla notizia del passaggio al fronte opposto dell'autore di quei versi: la fuga da Roma nella carrozza di un diplomatico francese, poi l'approdo in città, nel marzo 1797; la metamorfosi dell'*Abate Monti* in *Cittadino* e segretario al Dipartimento degli Esteri della Repubblica Cisalpina.

A Milano il poeta fu insegnante, funzionario e più tardi massimo incensatore del regime imperiale. Lo fu anche dopo, però – forse con vena più svogliata, ma con identica perfezione formale, – della restaurata dominazione asburgica. A Monti toccò in sorte di vivere in un'epoca che aveva fatto di lui una specie d'antitesi del letterato patriota: doppiamente relapso, prima della fede in Dio, poi in quella nella Rivoluzione.

In genere severo, Settembrini giustifica le abiure del Monti facendone carico l'età in cui il poeta era vissuto²⁶. Epoca di sconvolgimenti politici e sociali, tali da compromettere per sempre chi avesse inteso calcarne la scena artistica e letteraria; chiunque, costretto dalle circostanze ad assumere un ruolo, dunque una posizione politica subito smentita dai tempi. Un autentico flagello per artisti e poeti estranei da secoli alla politica se non nella forma aulica e subalterna dell'encomio; abituati ad incensare un padrone, ad ubbidire e a divertire. Secondo la storiografia risorgimentale d'impronta democratica il Triennio giacobino aveva sbloccato un'Italia addormentata da secoli gettando le premesse del processo di unificazione²⁷. Per Monti e per molti altri fu inevitabile scendere prima o dopo a compromessi, forsanche con la loro coscienza di uomini. Impossibile, a quel punto, preservare intatta anche la loro coerenza d'artisti, stante il vorticoso alternarsi di regimi radicalmente antitetici tra loro e di visioni del mondo del tutto incompossibili.

Per tutto l'Ottocento, furono più che altro i cattolici e i conservatori a non perdonare Monti per avere disertato Santa Romana Chiesa nel momento del bisogno. Tra questi il più celebre e ascoltato di tutti fu certamente Cesare Cantù, autore d'un *Monti e l'età che fu sua* uscito a puntate in rivista proprio a cavaliere del centenario di Voltaire e in seguito riunito in volume. Cattolico e conservatore, saggista prolifico e addirittura fluviale, non è un caso che a suo dire l'opera migliore del Monti fosse proprio la *Bassvillianiana*. E d'altra

²⁵ Segretario a Napoli della legazione francese, giunto «a Roma per eccitare il patriottismo, cioè l'odio alle cose italiane» Nicolas-Jean Hugou de Bassville venne massacrato dalla folla; e tale è il sunto della cantica, secondo lo storico cattolico e conservatore Cesare Cantù, di cui diremo ancora a breve: Bassville «pentitosi negli estremi momenti, [è] condannato ad espiar le sue colpe col vedere i mali e gl'infiniti guai, cui la Francia è sottoposta dalla rivoluzione. Risalendo alle cause *ne incolpa i filosofisti che mossero guerra ai sacerdoti e al trono*, ma a Dio, e che infernal compiacenza gustavano nel vedere tanti patimenti, tanto sangue, e quello del re e della sua famiglia», C. CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua*, Milano, Treves, 1879, p. 15, corsivo nostro.

²⁶ Monti «visse innanzi, durante, e dopo la rivoluzione; cantò prima la Santa Fede, poi la repubblica, poi l'impero [...]. Non è certo un gran carattere, ma è pure un carattere che ha un'importanza storica, perché è la più compiuta rappresentazione di quel tempo in cui furono così spessi ed improvvisi mutamenti», SETTEMBRINI, *Lezioni di Letteratura Italiana* cit., p. 998.

²⁷ Cfr. in generale W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 341-412; A. GALANTE GARRONE, *La Révolution française et le Risorgimento italien*, in *L'héritage de la Révolution française*, sous la direction de F. Furet, Paris, Hachette 1989, pp. 169-207.

parte in quel libro Cantù rimpiange la Roma del Papa Re, e a maggior ragione quella prerivoluzionaria. Si compiace descriverla come un paradiso di «serenità della letteratura e della società»; un Eden appena turbato dagli echi prima attutiti e poi crescenti dalla barbarie enciclopedista, una «letteratura beffarda, negatrice, aggressiva»; di lì a poco minato dalle cospirazioni; infine perduto per sempre, causa la violenza delle armi²⁸.

I credenti non furono tuttavia i soli a condannare Monti per aver calpestato, uno dopo l'altro con immutato splendore di forma, tutti «gli idoli che aveva fino ad allora incensati»²⁹. Paragonato al Foscolo o all'Alfieri, Monti appariva come un voltagabbana anche agli occhi di molti patrioti, un subdolo profittatore, traditore dell'ideale di patria.

D'opinione opposta era invece il critico e letterato che già a inizio anni Settanta era considerato come il maggiore poeta italiano della sua generazione: Giosue Carducci. Professore nell'università di Bologna poi Nobel per la letteratura nel 1906, a lui le patrie lettere devono la prima ricostruzione filologicamente avvertita dell'opera poetica del Monti³⁰. Proprio Carducci racconta che v'era stato un tempo in cui

una metafora di Piero Maroncelli, delle cui velleità critiche l'Italia ha stretto obbligo di non ridere per amore di quella gamba, era diventata per la gioventù un dogma: il Monti non doveva né poteva essere altro che un eunuco camuffato di un robone più o meno splendido.³¹

Maroncelli fu, come noto, il patriota carbonaro compagno di carcere di Silvio Pellico, che nelle *Prigioni* ne aveva esaltato l'abnegazione di fronte all'amputazione della gamba sinistra, avvenuta quando entrambi erano detenuti politici allo Spielberg. Carducci allude proprio a quella disgrazia e al rispetto dovuto ad uno degli episodi più celebrati dell'epopea risorgimentale. Lui stesso, che in gioventù ne era rimasto commosso, non dimenticò d'inserirlo nella sua antologia di *Letture del Risorgimento italiano*³². Ma né

²⁸ «[N]ell'epilessia odierna», scrive Cantù, «più d'uno ribramerà quei tempi [...]: fra un popolo di spensierata contentezza, innamorato delle pompe ecclesiastiche, allegro senza disordine, burlevole senza volgarità, di una curiosità piuttosto arguta che maligna»; quanto alla *Bassvilliana* dichiara che gli rimaneva difficile «persuadersi che [Monti] non fosse veramente preso dal suo soggetto, né con mente ordinata considerasse gli atti e gli attori di quel dramma», CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua* cit., pp. 11-12, 15.

²⁹ ID., *ivi*, p. 20.

³⁰ Sui cinque volumi di versi da lui curati tra il 1858 e il '69 per l'editore Barbèra di Firenze, nonché quello edito da Vigo a Livorno nel 1885 cfr. A. COTTIGNOLI, *Carducci editore e critico del Monti (con documenti inediti)*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a cura di G. Barbarisi, Milano, Cisalpino, 2006 vol. I/1, pp. 389-442.

³¹ G. CARDUCCI, *Prefazione* in V. MONTI, *Versioni poetiche con giunta di cose rare o inedite*, Firenze, Barbèra, 1869, p. viii; questo il giudizio di Maroncelli: «[I]l'anima [di Monti] né era per libertà né per assolutismo né per alcuna cosa in sé; era anima feudale, cioè devota a persone, non a principi [...]. Uno schiavo e mezz'uomo, dice Omero; parrebbe che la condizione antilibera in cui nacquero Monti e i suoi coetanei, non ponesse in lui che mezz'anima, che lo rendea capace di sentire il bello, non di crearlo», P. MARONCELLI, *Addizioni alle Mie Prigioni di Silvio Pellico*, Italia [Capolago], 1833, p. 93.

³² È il celebre episodio della rosa: «Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi, voltatosi al chirurgo operatore, gli disse: "Ella m'ha liberato da un nemico, e non ho modo di remunerarla"»; quindi «offerse al vecchio chirurgo [una rosa], dicendogli: "non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine". Quegli prese la rosa, e pianse», S. PELLICO, *Le mie prigioni*, presentazione di G. Spadolini, Milano, Longanesi, 1983, p. 153; cfr. anche la lettera di Giosue Carducci ad Angelo

l'eroismo né l'«amore per quella gamba», erano sufficienti a fare di Maroncelli un critico giudizioso, e neppure particolarmente autorevole in fatto di letteratura. Eppure oltre ai clericali, molti patrioti di spicco si erano appoggiati alla biografia del Monti per rigettarne in blocco la poesia. Critico più avveduto e ispirato di quanto non lo potesse essere il prigioniero dello Spielberg, persino Giuseppe Mazzini accusò il grande poeta neoclassico di aver prostituito «alternativamente la poesia alla persecuzione cattolica e al terrorismo repubblicano»³³. A Mazzini si affiancavano poi tutti i cultori dell'intransigentismo patriottico in letteratura, i foscoliani di stretta osservanza, come che – più per ragioni specificamente estetiche ed esistenziali – gli ‘elegiaci’ seguaci di Leopardi, «quelli per i quali *La ginestra* è l'archetipo della poesia», ed infine i puristi, i cultori esclusivi del volgare trecentesco³⁴.

«Democratico non convertibile» e «Musa petroliera», considerato il Vate ufficiale della democrazia e della massoneria³⁵, Carducci non esitava invece a collocare Monti allo stesso livello di poeti-patrioti tutt'altro che inclini al compromesso, come Foscolo o Alfieri. «Né arcadi né stazionari né rimbambiti», a detta del Carducci: costoro avevano saputo incarnare «con stupenda efficacia civile ed artistica, il movimento morale ed estetico della generazione che partì dalla enciclopedia e dalle riforme per far capo alla rivoluzione»³⁶. Dunque, pure con quella biografia, al pari di Foscolo e di Alfieri il Monti era un seguace di Voltaire e figlio legittimo dello spirito *philosophique*: anello di congiunzione d'una ininterrotta catena di pensiero e di poesia che univa i Lumi al Risorgimento, passando obbligatoriamente per la *Grande Révolution*. Carducci era

De Gubernatis, da Bologna, 14 gennaio 1877, G. CARDUCCI, *Edizione nazionale delle opere, Lettere*, 22 vol. [d'ora in poi = CL], Bologna, Zanichelli, 1938-1968, vol. XI, p. 12 [n. 2085], nonché *Lettura del Risorgimento italiano*, scelte e ordinate de G. Carducci, vol. II. 11749-1830, Bologna, Zanichelli, 1896, pp. 426-29 [LXIII. Silvio Pellico, *La gamba di P. Maroncelli*].

³³ G. MAZZINI, *Premessa*, in ID., *Scritti editi e inediti*, edizione diretta dall'autore, Milano, Daelli, 1862, vol. IV, p. 15; in uno scritto del 1837 aveva negato valore a quella produzione, sentenziando che «a Monti non rimarrà tra i posteri che la fama d'un Trovatore brillante. La scuola ch'egli fondò e che, pel culto delle forme e per l'assenza d'un intento sociale, racchiudeva in germe quella che oggi in Francia ha nome Scuola dell'arte per l'arte, è spenta fin dal 1830», ID., *Moto letterario in Italia*, ivi, pp. 294-95.

³⁴ Cfr. CARDUCCI, *Prefazione* in MONTI, *Versioni poetiche* cit., pp. viii-xi: «Oltre i romantici e i cormentali procedevano avversi al Monti i foscoliani di buona lega ed in parte i leopardiani. [...]. Rimangono poi, nimicissimi della poesia e della prosa del Monti e avanti e dopo la sua morte e in sempiterno, i fedeli della purità virginali, della santa semplicità; quelli a cui Giotto non pare a bastanza spirituale e non par trecentista il Boccaccio».

³⁵ Rispettivamente, lettera di Carducci a Lidia [Carolina Cristofori Piva], da Bologna, 5 maggio 1878, CL, XI, p. 289 [n. 2315] e («Grazia petroliera e Musa delle barricate») LIBELLULA, *L'ultimo dei boemi*, «La Farfalla», 12, 3 dicembre 1876; sul Carducci ‘politico’ cfr. P. ALATRI, *Carducci giacobino. L'evoluzione dell'ethos politico*, Palermo, Libreria Prima, 1953; U. CARPI, *Carducci politica e poesia*, Pisa, edizioni della Normale, 2010, nonché *Un'amicizia massonica. Carteggio Lemmi-Carducci, con documenti inediti*, a cura di C. Pipino, Foggia, Bastogi, 1991; POLO FRIZ, *La massoneria italiana* cit., pp. 118-19 e 123-24.

³⁶ «La produzione e il sentimento e il gusto perfettamente artistico di una letteratura filosofica dei nuovi tempi, venuti mancando negli ultimi anni di Voltaire e dopo la morte di lui in Francia, avean ripreso in Italia», G. CARDUCCI, *A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni* [1873], in Id., *Prose MDCCCLIV-MCMIII*, Bologna, Zanichelli, 1906, pp. 528-29; significativo che si trattasse di considerazioni in contrasto al manzonismo militante, argomentate per dimostrare che prima di Manzoni l'Italia delle lettere non era «più sciagurata del popolo ebreo nell'aspettazione d'un messia» e concluderne: «non venite a dirci che innanzi a lui nulla ci era o era tutto male» (*ivi*).

convinto che il Monti avrebbe presto ripreso il posto che gli spettava in seno al canone letterario patriottico per merito di una letteratura critica nuova, più oggettiva e imparziale, finalmente libera da «preoccupazioni di parte»³⁷.

Dal versante politico cui apparteneva lo stesso Carducci non mancavano indicazioni in tal senso, ma neanche forzature. Da sempre, la poesia repubblicana d'età rivoluzionaria del *Cittadino* Monti suscitava simpatie nei circuiti della sinistra democratica, radicale e persino socialista. Nel 1869 su «La Plebe» di Lodi, periodico da subito attento al tema sociale e alla lotta di classe, l'inno *Alla Libertà* veniva presentato come «la Marsigliese italiana; superiore per energia ed eleganza al tanto magnificato *Ça ira*»³⁸. Da quel particolare segmento di pubblico il poeta era considerato assai più come un prodotto della fase giacobina della Rivoluzione, piuttosto che dell'epoca di Voltaire e dei Lumi cosiddetti classici. Nel 1873, presentandone un'antologia di poesie per la collana economica dell'editore Sonzogno, un critico autorevole e assai rispettato dal Carducci come Eugenio Camerini, sottolineò soprattutto l'impegno di Monti come poeta civile, additandolo tra i primi che a fianco del popolo «bestemmiarono la libertà». Nella prefazione Camerini collegava passato e presente: l'eredità storica della Rivoluzione francese e le conflittualità di un decennio sconvolto dai fatti della Comune; contraddizioni che gravavano minacciose sul futuro di tutta la società europea. Il pezzo introduttivo dedicato a Monti apriva proprio da queste sorprendenti considerazioni:

Non è lontano a compiersi il centenario della rivoluzione francese e la sua forza non è ancora esausta. Però se la Comune, con ben altri cannoni che non aveva [François] Hanriot, fece una gran paura all'Europa benestante e contenta, la ragione si è che la Carta dei diritti dell'uomo non è una verità. I problemi che volle sciogliere sono in gran parte ancora insoluti. I savi li dicono insolubili. La libertà è più che mai sotto il calcio del soldato, e nelle manette del giudice; la fraternità si celebra a colpi di fucile; l'eguaglianza è più che mai un mito, né mai così a man salva gavazzò la banca, o sfruttò il popolo l'alta industria.

Datosi il perdurare di scandalose disparità sociali, il critico ne concludeva che non c'era da stupirsi, se di tanto in tanto «qualche delitto popolare d'occasione rispond[eva] ai delitti regolari e regolati dei potenti»³⁹.

Difficile dire cosa colpisca di più in un simile discorso. Se l'apologia sostanziale di Camerini della radicalizzazione d'un malcontento che nel maggio del '71 venne sedato con le fucilazioni di massa, oppure il cortocircuito logico da lui innescato a proposito del Monti: la vita e la poesia del Cittadino-poeta poste in una relazione diretta con temi ed

³⁷ CARDUCCI, *Prefazione* in MONTI, *Versioni poetiche* cit., p. xi.

³⁸ «Il Tiranno è caduto! Sorgete | Gente oppressa: natura respira | Re superbi, tremate, scendete, | Il più grande dei troni crollò!», V. MONTI, *Inno alla Libertà*, «La Plebe», 25 febbraio 1869; sul giornale cfr. CL. GIOVANNINI, *Mito della rivoluzione francese e scientismo nella «Plebe» dei primi anni*, «Studi storici», 22/2, 1981, pp. 345-69. Il titolo di “Marsigliese italiana” fu attribuito all’Inno del Monti da Alexandre Dumas, direttore de «L’Indipendente» in una Napoli appena liberata dai garibaldini (cfr. A. DUMAS, *I Borboni di Napoli*, Napoli, Stabilimento tipografico del Plebiscito, 1864², vol. III, pp. 279-82).

³⁹ E. CAMERINI, *Prefazione*, in V. MONTI, *Tragedie, poemi e canti*, con prefazioni e note, Milano, Sonzogno, 1877, p. 5, corsivi nostri. Quanto al Monti, «un ingegno, come il suo, non poteva amare i ceppi del despotismo clericale o regio; un cuore buono ed affettuoso, come il suo, doveva aborrire dall'iniquità; e vi sono accenti che gli erompon proprio dall'anima e dimostrano che amasse l'Italia, la sua indipendenza, e una libertà *temperata ed onesta*», *ivi*, p. 6, corsivi nostro.

eventi traumatici e al tempo esecrati da tutti, persino dai radicali dell'«Estrema». È certo invece che presso gli adepti e i simpatizzanti della democrazia 'evoluzionista' e anche rivoluzionaria, qualsiasi dubbio circa le giravolte politiche dell'uomo venisse sciolto affermando che tra l'*Abate* Monti ed il *Cittadino* solo quest'ultimo era quello vero. Costretto a celarsi sotto il mantello del nicodemismo quand'era alla corte papale, l'*Abate* era già da allora «infiammato per la Repubblica». Esule e fuggiasco, fu finalmente libero di proclamare una sincera fede nella rivoluzione; poi, sotto il Consolato prese «a sperare nel Bonaparte, simile in questo a molti fra i migliori di quell'età», e «il passaggio dall'idea repubblicana all'idea monarchica» non era stato che «la natural conclusione di un lento e maturato svolgimento del pensiero politico e del sentimento patriottico». Infine obbligato a salutare, nel 1814, il ritorno dei despoti con versi scritti sotto imposizione, vi si era piegato solamente perché «a lui famoso non si sarebbe perdonato neppure il silenzio»⁴⁰.

Questa la sequenza, ch'era anche una difesa dell'uomo Monti, propugnata a spada tratta negli studi di Achille Monti, pronipote e custode della memoria del grande poeta, stimato da Carducci che lo reputava «egregio letterato e maggior galantuomo»⁴¹. I due infatti furono amici: in una lettera, lo studioso confida felice che «il fiero Carducci, [era] fanatico pel [suo] Vincenzo» e che gli aveva promesso il compimento di una monografia in gloria del prozio. «Per carità», lo esortava: «non lasciate l'impresa, poiché voi siete proprio l'uomo da ciò, e renderete ottimo servizio a Monti e alle lettere».⁴²

Fu proprio Achille Monti a fornire a Carducci importante materiale inedito, manoscritto o a stampa conservato in famiglia, utilizzato dal professore per la ricostruzione critica dell'opera montiana⁴³. In un'accesa *Apologia politica*, pubblicata nel 1870, se da una

⁴⁰ *Bollettino bibliografico. Letteratura*, recensione ad A. Monti, *Vincenzo Monti. Ricerche storiche e letterarie*, «Nuova Antologia», IX, vol. 24, 1874, pp. 243-45; inoltre cfr. L. COIRO, *Vincenzo Monti studiato nell'Archivio di Stato di milanese*, Firenze, Tipografia dell'Associazione, 1873; T. CASINI, *Il Cittadino Vincenzo Monti*, cit., pp. 590-91, nonché A. GARAVINI, *Difesa di Vincenzo Monti*, Genova, Donath, 1889; identica versione dei fatti negli appunti manoscritti del Carducci: «Il Monti disse poi essere stato degli amici di Bassville. Era tenuto in conto di giacobino. In fondo era liberale anche allora. Spiegar bene questo punto. I principi della Rivoluzione furono accolti entusiasticamente anche dagli italiani colti e letterati: Alfieri, Pindemonte, Parini [...]. In quella opposizione della Francia per gl'italiani c'era anche una specie di sentimento nazionale», cit. in appendice a COTTIGNOLI, *Carducci editore e critico del Monti*, cit., pp. 437-38.

⁴¹ G. CARDUCCI, *Prefazione*, in V. MONTI, *Scelte poesie con le varie lezioni* a cura di G. Carducci, Livorno, Vigo, 1885, p. v.; su di lui cfr. E. NARDUCCI, *Vita di Achille Monti e catalogo delle sue pubblicazioni*, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1880.

⁴² Lettera di Achille Monti a Carducci, da Roma, 29 settembre 1866, cit. in COTTIGNOLI, *Carducci editore e critico del Monti*, cit., p. 397

⁴³ L'incontro, preceduto da un'intensa corrispondenza iniziata sette anni prima, risaliva all'estate 1870, ad una visita del Monti a Bologna dove ebbe modo di conoscere «di persona i letterati migliori [...] Ho stretto la mano fra questi al terribile Carducci che col suo inno a Satana ha levato alto grido d'ingegno strano»; cinque anni dopo, ancora a Bologna racconta: «parlai a lungo [...] col fiero Carducci, e lo trovai fanatico pel mio Vincenzo, e mi disse che presto pubblicherà quel lavoro promesso intorno il suo animo e le sue virtù» (lettere di Achille Monti a Ettore Novelli, da Porretta, 12 luglio 1870, e dello stesso a Basilio Magni, da Lugo, 14 giugno 1875, in A. MONTI, *Scritti in prosa e in versi*, edito a cura dei figli, Imola, Galeati, 1884, vol. II, pp. 333 e 322); cfr. COTTIGNOLI, *Carducci editore e critico del Monti* cit., pp. 395-98; per la corrispondenza e i materiali cfr. *Catalogo dei manoscritti di Giosue Carducci*, a cura di A. Sorbelli, Bologna, Comune di Bologna, 1923, vol. II, pp. 97-99 [Cartone XXXVII, b. 5-15].

parte il pronipote del poeta compativa la scelta dello zio – scontata, e pressoché obbliga per un suddito del Sovrano Pontefice – d'aver tentato una carriera proprio nella Roma dei preti, dall'altra respingeva con sdegno le molte calunnie scagliate sull'antenato da tanti patrioti da scrittoio. Catoni in vestaglia e pantofole, sempre pronti a censurare le azioni di grandi uomini del passato che avevano agito e vissuto in tempi calamitosi, soffrendo per aver compiuto scelte di campo e di coscienza coraggiose, mettendo a repentaglio la propria incolumità personale e quella delle loro famiglie. Particolarmente dure le repliche del pronipote Monti ai sarcasmi del Cantù, ch'egli apostrofava come un «Erostrato delle lettere»⁴⁴.

Tra l'altro le doti di carattere del *Cittadino* Monti ne avevano fatto un patriota assennato e un giacobino 'gentile'. Era fama che persino «nei momenti del più clamoroso giacobinismo non si lasciasse trascinare ad eccessi né pur d'opinione; anzi si tenesse stretto agli uomini della parte più sana e moderata»⁴⁵. Di fronte ad un profilo del genere, anche se gridata dal pulpito d'una chiesa, la conclamata adesione del Monti alla massoneria finiva in secondo piano⁴⁶: un dettaglio scontato, che non spostava nulla di quanto già di male si sapeva e si diceva di lui. Aspetto trascurabile, che non valeva la pena di confutare, in quell'Italia già verticalmente spaccata dalla lotta senza tregua tra laici e confessionali.

La «Pucelle» di Voltaire in Italia.

Sommati insieme, i nomi di Voltaire e Monti costituivano perciò un sufficiente motivo di esecrazione per l'universo confessionale italiano di fine Ottocento, sia sul piano biografico e artistico che delle idee. Un connubio che si prestava ad innescare un caso e prometteva un grave scandalo letterario ancora a distanza di un secolo. Quanto alla fama italiana della *Pucelle*, il coro di deprecazioni era unanime e comprendeva le voci di molti patrioti e di reduci del vecchio partito d'azione, in special modo mazziniani di stretta osservanza.

Nessuna sorpresa, infatti, se un clericale avvelenato come il Cantù affermava che la «favola assurda, mal ordita, grossolanamente oscena» della *Pucelle* era un «triplice sacrilegio di patria, di onestà e di fede»⁴⁷. Né poteva essere altrimenti per il profeta del

⁴⁴ «Certo anche a me piace assaiissimo vedere quegli animi fermi siccome torre, che mai non s'inchinano alle voglie della fortuna, contro la quale, per quanto è dalle mie forze, anch'io volto animoso la faccia [...] ma certo questi valorosi riprenditori non avran mai veduto la faccia di così grave e instante pericolo, e vivendosi tranquilli nella pace delle lor case, serbate quietissime da continuo studio di non molto animosa prudenza, metto pegno che non avran mai dovuto temere di esser tratti dal bargello all'esilio od al carcere», A. MONTI, *Vincenzo Monti. Ricerche storiche e letterarie*, Roma, Barbèra, 1873, pp. 13-14 e 24-25.

⁴⁵ CASINI, *Il Cittadino Vincenzo Monti* cit., p. 591.

⁴⁶ «[C]osì di anima voltabile come d'ingegno, dandosi sul finire dello scorso secolo a piaggare i massoni perché potenti in Europa, prostitù un tratto la sua nobile penna cantando i trionfi della ragione onnipossente e del triangolo immortale: vide tutto il mondo cangiarsi in massone, tutto armato contro i tiranni», ALIMONDA, *Conferenza XIII. La Massoneria* cit., vol. III, p. 524; «L'abate Vincenzo Monti si lasciava credere papista, ed era in cuor suo riformista del migliore stampo, né mancava in alto chi l'avesse subodorato [...]; fu dei liberi muratori e questo è certo», L. VICCHI, *Saggio di un libro intitolato: Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830*, triennio 1791-1793, Faenza, Tipografia Conti, 1879, pp. 96-97.

⁴⁷ Rispettivamente, C. CANTÙ, *L'abate Parini e la Lombardia del secolo passato. Studj*, Milano,

neoguelfismo risorgimentale, Vincenzo Gioberti, che nella *Pucelle* vide una delle tante conferme del complotto eretico-illuministico-giudaico contro Romana Chiesa⁴⁸. Assai meno nella natura delle cose, era che il poema di Voltaire godesse di una fama tanto pessima anche presso i deisti e gli esecratori del papato, garante del diritto divino delle monarchie: gli adepti, per intenderci, del repubblicanesimo ‘classico’; magari ancora in lutto per la disfatta della Repubblica Romana del ‘49.

Tale è il caso d’uno di loro, un cospiratore mazziniano ed esule politico di lungo corso, il napoletano Giovanni La Cecilia. Neppure La Cecilia credeva nei santi e nei miracoli; era perciò convinto che anche Giovanna d’Arco fosse stata «soggetta sin dall’infanzia alle più strane allucinazioni» e niente più. E tuttavia nelle sue *Storie segrete delle famiglie reali*, monumentale censimento di misfatti e tradimenti perpetrati dalle monarchie in tutte le epoche, La Cecilia accusa Voltaire di avere diffamato la Pulzella senza ragione, per sola foga di spargere «il dubbio su ogni cosa» e radere al suolo la Chiesa di Roma. L’esule non gli perdonava insomma di avere trascinato «nel fango la più nobile figura del popolo francese, la nobilissima Giovanna d’Arco, che in tutta la sua vita non ebbe altri affetti che per la gloria e l’indipendenza della Francia».

Ciò a dimostrare che in Italia la pregiudiziale patriottica prevaleva perfino su eventuali e ben motivati rancori antiromani. Quanto alla tesi scettica volterriana sulla «idiote hardie qui se croyait inspirée» ma in realtà vittima di allucinazioni, andava ignorata considerando che quell’invasamento rispondeva ad un fine assai superiore: un «nobile patriottico inganno che scuoteva il popolo dal torpore»⁴⁹. Così come in Francia pure in Italia, l’ipotesi della santità simulata da Giovanna, o in alternativa d’una sua patologia d’origine isterica, veniva superata e di fatto neutralizzata stanti gl’incontestabili meriti patriottici della Pulzella. Persino in campo democratico, qualsiasi sospetto circa l’effettiva sanità mentale della vergine di Domrémy finiva in sordina per un atto di rispetto verso la pastora, figlia esemplare del popolo, tradita dall’ingratitudine di un re.

Dunque anche per la sinistra risorgimentale, Giovanna tornava ad essere ciò che in

Gnocchi, 1854, p. 331 («quadrupliche delitti di lesa religione, lesa virtù, leso patriottismo, lesa religione»), e ID., *Monti e l’età che fu sua* cit., p. 22.

⁴⁸ «Quantunque la congiura e l’odio di Voltaire contro il cristianesimo siasi assimigliato a quello de’ giudei contro Cristo e degli eretici contro la chiesa romana, nondimeno li sorpassò tutti in eccesso»; uomo inteso «a riaffermarsi sempre più nella scostumatezza e nella empietà», Voltaire dette «alla luce nella *Pucella* il capo d’opera di ambedue [...]. I giudei fu per una vil servitù al governo romano che gridarono contro Cristo: *Crucifige*; Voltaire non solo volle schiacciare Cristo, ma eziandio ogni governo», V. GIOBERTI, *Voltaire e i giudei*, in ID., *Pensieri. Miscellanee*, Torino, Eredi Botta, 1859, vol. I, pp. 717-19.

⁴⁹ VOLTAIRE, *Les honnêtetés littéraires*, ID., *Œuvres complètes*, vol. XLVIII, *Mélanges Littéraires*, Kehl, Société Littéraire-Typographique, 1785, p. 53; sui problemi d’attribuzione e autenticità del testo cfr. l’introduzione critica a *Les Honnêtetés littéraires etc. etc. etc.*, éd. Olivier Ferret, *Œuvres complètes de Voltaire*, t. 63B, Oxford, Voltaire Foundation, 2008. Per il mazziniano La Cecilia, invece, Voltaire «non schifò di mostrarsi nella Pulzella d’Orléans d’una brutale e ributtante lascivia da lasciare indietro i più erotici autori dell’antichità», G. LA CECILIA, *Storie segrete delle famiglie reali*, vol. I, *Borboni di Francia*, Genova, A spese degli editori 1859, pp. 38 e 750; salvo poi, raccomandarne per burla e malignamente la lettura proprio all’ingenuo parroco di Sainte-Catherine-de-Fierbois, la chiesa della spada di Jeanne («caro signor curato, legga il poema, e vedrà in qual modo i miracoli di Giovanna d’Arco siano narrati» cfr. ID., *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, Roma, Arteo e C., 1877, vol. III, pp. 17-20). Per la condanna mazziniana dello scetticismo di Voltaire come nocivo all’amor di patria, cfr. MAZZINI, *Scritti editi e inediti* cit., vol. IV, p. 324.

fondo era stata anche per Voltaire: «une brave fille, que des inquisiteurs et des docteurs firent brûler avec la plus lâche cruauté»⁵⁰. Lo confermi il fatto che persino Camerini, così indulgente verso le ragioni dei comunardi del '71, arretrava inorridito di fronte alla *Pucelle* di Voltaire. Il critico salvava Monti come poeta civile scaricando intera sul Patriarca di Ferney la responsabilità di simile e orrenda congerie di asserti; afferma poi solennemente che «chiunque consideri questa redentrice della Francia, soprattutto nel mirabile racconto del Michelet, non pot[eva] perdonare al Voltaire»⁵¹.

Si valuti adesso che la collana economica di Sonzogno – di cui Camerini fu di fatto il principale curatore fino al 1875, anno della sua morte – fu l'unica collezione tascabile di un editore italiano di dimensioni industriali a proporre in traduzione le opere di Voltaire a prezzi popolari: ciò almeno fino al ventennio fascista, epoca non esattamente propizia alla ristampa e alla diffusione dei classici dell'illuminismo. Un discorso a parte andrà fatto, perciò, proprio sul Voltaire stampato dall'editore Edoardo Sonzogno. Residente a Parigi per gran parte dell'anno, anche in ragione di suoi interessi d'imprenditore, in tempo di Triplice alleanza l'editore milanese si segnalò come uno dei più attivi promotori di un riavvicinamento diplomatico e commerciale tra l'Italia e la Francia. Proprietario di giornali e grande *patron* della carta stampata della sinistra radicale, Sonzogno era convinto e lo dichiarò, che la Rivoluzione dell'89 fosse l'avvenimento cui l'Italia doveva «in gran parte lo svolgimento di quello spirito di libertà che la fa oggi vivere e prosperare»⁵². La serie economica era presentata al pubblico come una scelta raccolta di classici della cultura laica e positivista – ove non proprio materialista e anticlericale – e diffuse al prezzo popolare di 25 centesimi al volume *Candido o l'ottimismo* (1882), *Zadig* e *Il Micromega* (1883), *La Principessa di Babilonia* (1884), ma non ancora la *Pucelle*; neppure come grande opera di poesia. Perché il titolo comparisse nella traduzione del Monti col numero 137 nella Biblioteca Classica Economica della Sonzogno – dunque come un classico della letteratura italiana! – fu necessario attendere il 1920. Nessuna sorpresa: ancora quarant'anni prima, stesso editore, in introduzione al *Candido* dell'altra collana, il poema era liquidato come «biasimevole sotto ogni aspetto, sia per le oscenità che contiene, sia per l'oltraggio ad una grande figura patriottica»⁵³.

⁵⁰ VOLTAIRE, *Les honnêtetés littéraires* cit., p. 53; LA CECILIA, *Memorie storico-politiche* cit., vol. III, p. 20; cfr. M. WINOCK, *Jeanne d'Arc*, in *Les lieux de mémoire*, sous la direction de P. Nora, 3 voll., Paris, Gallimard, 1997, vol. III, pp. 4427-73.

⁵¹ «[P]oema veramente empio verso la patria, ma ove Voltaire è più lui; e, come diceva il Cellini, *nella sua propria beva*», CAMERINI, *Prefazione* cit., p. 17.

⁵² Lettera di Edoardo Sonzogno a Felice Cavallotti, da Milano, 24 giugno 1887, in *L'Italia radicale. Carteggi di Felice Cavallotti: 1867-1898*, a cura di L. Dalle Nogare e S. Merli, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 337 e cfr. ancora BARILE, «*Il Secolo*» cit.; ruolo effettivo e impegno del Camerini per la collana sono deducibili dalla corrispondenza col tipografo capo di Casa Sonzogno, Antonio Arpisella, in E. CAMERINI, *Lettere 1830-1875*, raccolte e ordinate da C. Rosa, Ancona, Morelli, 1882, per l'edizione del Monti cfr. le lettere 195, 200, 226, 228, pp. 213-44; in generale, sulla politica editoriale di Sonzogno rispetto a quelle dalla concorrenza, cfr. N. TRANFAGLIA, A. VITTORIA, *Storia degli editori italiani. Dall'Unità alla fine degli anni Sessanta*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 73-86.

⁵³ Anon., *Voltaire*, in F. VOLTAIRE, *Candido o L'ottimismo, racconto satirico*, Milano, Sonzogno [«Biblioteca Universale», n. 2], 1882, p. 4. La serie proponeva, accanto a capisaldi del canone patriottico (Alfieri, Niccolini, Berchet), opere di Voltaire, Franklin, Guerrazzi, Cavallotti, il *Contrat social* di Rousseau, il *Figaro* di Beaumarchais, il *Tartuffe* di Molière, nonché l'*Histoire d'un crime* di Hugo e il controverso *Trionfo della Libertà* di Alessandro Manzoni edito da Romussi, collaboratore di Sonzogno.

I gusti davvero eccentrici del professor Carducci

Stabilito ciò, pare davvero che in Italia l'unico critico e letterato tanto sfrontato da dichiarare apertamente la *Pucelle* di Voltaire un capolavoro di poesia, fosse proprio il professor Giosue Carducci. Più che la poesia, di Voltaire Carducci amava la prosa, e soprattutto le idee: «la prosa, la prosa di Voltaire è la più bella cosa del mondo, e ti curerà da molti malori». Così scriveva alla sua amante storica, moglie di un militare, moderata e frequentatrice di salotti e di personaggi dell'*establishment* culturale, come ad esempio il Bonghi. Carducci proseguiva:

Mia cara amica, il Voltaire è uno dei quattro o cinque grandi prosatori mondiali; e ti aiuterebbe molto anche allo scrivere francese e italiano: né ti spaventi il nome; egli in fondo è più credente che non tutti i paolotti; è un buon deista. E tu lo gusteresti squisitamente. Certe cose come le dice egli, nessuno mai le ha dette.⁵⁴

Quanto poi al Monti, nell'introduzione alle *Versioni poetiche*, il professore aveva dichiarato che ormai di lui non rimaneva niente d'importante da pubblicare, «se non fosse la versione intiera della *Pulcella d'Orléans*». Carducci insisteva sul fatto che Monti aveva continuato a limarne il testo anche in tarda età; il ché dimostrava che non aveva affatto rinnegato l'opera in vecchiaia per scrupoli di coscienza, come invece sostenevano i clericali e più tardi anche Cantù e il Maffei. Diceva aver letto «che la *Pulcella* da chi l'ebbe dal Monti in deposito fu consegnata alla biblioteca di Bergamo». Affermava infine ch'era venuta l'ora che qualcuno si facesse avanti per trascriverla e renderla pubblica in un'edizione affidabile e filologicamente corretta:

[Q]uella versione, se si ritrova, dovrà pubblicarsi di certo. Passarono i tempi che i pii romantici affettavano di non menzionare quel poema se non per circonlocuzione e con una coda di vituperii: l'arte è morale di per sé, e nobilita tutto che ella irraggi; e per l'arte la *Pulcella* è certamente la maggior opera poetica del gran patriarca⁵⁵.

Non abbiamo prove dirette che fosse stato Carducci a suggerire all'editore di Livorno di avviare l'edizione in tempo per il Centenario di Voltaire. Sappiamo che proprio in quel torno di anni Vigo era suo editore e che Carducci stesso ebbe un ruolo di primo piano nella vicenda denunciata dal Maffei: se non davvero come principale istigatore e mediatore, certo come consigliere autorevole e piuttosto attivo. Oltretutto, tra il 1874 e per i successivi dieci anni, Carducci ebbe in cantiere dal Vigo un'antologia critica con varianti delle poesie del Monti. Nel febbraio del 1875 annuncia l'inizio dell'impresa all'amico letterato Domenico Gnoli, ingiungendo: «Ditelo ad Achille Monti, che se avesse a suggerirmi qualche notizia, mi farà grande e accettissimo favore»⁵⁶. La pubblicazione ne venne ritardata e si può dire intralciata dal lavoro di cura e edizione dell'epistolario del patriota e romanziere livornese Francesco Domenico Guerrazzi – di fatto un omaggio al politico democratico – che Carducci si era impegnato di condurre a

⁵⁴ Lettera di Carducci a Lidia, da Bologna, 28 novembre 1874, *CL*, IX, p. 258 [n. 1811].

⁵⁵ CARDUCCI, *Prefazione* in MONTI, *Versioni poetiche* cit., pp. xiii-xiv.

⁵⁶ Lettera di Carducci a Domenico Gnoli, da Bologna, 20 febbraio 1875, *CL*, vol. IX, p. 320 [n. 1843].

termine sempre con la ditta Vigo⁵⁷.

Tornando invece all'*affaire* della *Pulcella*, negli atti del processo intentato dalla biblioteca civica di Bergamo dopo la pubblicazione dell'inedito, è provato un passaggio di denaro dal Vigo verso un certo Dino Moglia. Costui aveva sottratto illegalmente dalla biblioteca il testimone superstite per trarne una copia e poi ricollocarlo al posto. Moglia e i suoi complici furono assolti perché il fatto non costituiva reato, stante la furtiva reintegrazione del manoscritto nella biblioteca: solo per questa ragione l'editore riuscì ad evitare una incriminazione per ricettazione⁵⁸. Quanto alla prima notizia d'un qualche traffico attorno all'apografo, questa l'abbiamo proprio da una lettera di Carducci ad Achille Monti datata 3 aprile 1877. Carducci annuncia che

[u]n signore di Bergamo ha offerto al Vigo una copia della *Pulcella* tradotta. Io esorto lo stampatore ad accettare e pubblicare. Che ne dite?⁵⁹

Già il successivo 16 aprile, Carducci indicava a Vigo la collana cui destinare l'inedito, mostrandosi tra l'altro convinto di essere ancora in tempo per farlo precedere dalla sua edizione delle poesie⁶⁰. Un'altra lettera di due settimane dopo chiarisce meglio il ruolo giocato da Carducci in tutta la faccenda. Forse inquieto per l'origine, quanto soprattutto per l'autenticità del testo montiano, il Vigo, che a quel punto pareva essere già piuttosto avanti nella trattativa, chiede al professore ulteriori chiarimenti sul venditore. Si viene così a scoprire che verso la fine del 1876 il fantomatico Moglia si era rivolto per primo proprio a Carducci; che questi l'aveva reindirizzato ad Achille Monti e ad un altro anziano studioso, già allievo di Pietro Giordani; infine, ad altre case editrici, tra cui quella livornese del Vigo. Dice Carducci:

Il signor Moglia io non lo conosco punto. Scrisse a me, parmi, nel dicembre o nel gennaio ultimo, offrendomi la traduzione della *Pulcella*. Io sapevo del segreto sotto il quale il Bibliotecario di Bergamo teneva il ms. Per questa ragione dubitai qualche cosa di furtivo: ma non dubitai di falso. Io gli risposi che, siccome supponevo ch'egli

⁵⁷ V. MONTI, *Scelte poesie con le varie lezioni* cit., vide la stampa solo nel 1885; Carducci iniziò a discuterne l'indice nel settembre 1874, ricevendo le prime prove d'impaginato nel gennaio '75 (cfr. lettere di Carducci a Francesco Vigo, da Bologna, 16 settembre 1874 e 16 gennaio 1875, *CL*, vol. IX, pp. 201 e 296 [nn. 1785 e 1827; cfr. anche 1795; vol. X, nn. 2003, 2026, 2046]); già a inizio 1877 il lavoro per l'epistolario del Guerrazzi prese il sopravvento, e l'antologia montiana venne di fatto accantonata (cfr. Carducci a Vigo, da Bologna, 3 marzo 1877, *CL*, vol. XI, p. 48 [n. 2115; cfr. anche vol. XII, nn. 2349, 2356, 2366; vol. XXII, n. 6428]; da lì, un continuo rinviare: «Al ritorno finirò di certo il Monti»; «Quanto al Monti non posso riprenderlo che a gennaio»; «Il Monti lo finiremo, finito che avremo questo primo volume del Guerrazzi»; infine: «Ho ripreso il Monti. Ho le stampe delle varianti. Mi mandi subito quello che ha lei. Per giugno vediamo di finire» (Carducci a Vigo, da Bologna, 15 settembre e 28 novembre 1879, 4 aprile 1880, 13 aprile 1882, *CL*, vol. XII, pp. 163, 174, 221, vol. XIII, p. 283 [nn. 2496, 2512, 2560, 2890]); cfr. anche T. BARBIERI, *Giosue Carducci e la stamperia livornese di Francesco Vigo*, Firenze, Sansoni, 1961.

⁵⁸ Corte di Cassazione di Torino, *Udienza del 23 settembre 1881*, in «Monitore dei Tribunali», XXII, 1881, pp. 1099-1100.

⁵⁹ Lettera di Carducci ad Achille Monti, da Bologna, 3 aprile 1877, *CL*, vol. XI, p. 67 [n. 2133].

⁶⁰ Lettera di Carducci a Vigo, da Bologna, 16 aprile 1877, *CL*, vol. XI, p. 77 [n. 2140]: «*La Pulcella d'Orléans* credo che andrebbe alla biblioteca elzeviriana, dopo le poesie scelte del Monti che prepariamo».

avrebbe giustamente voluto ritrarre qualche profitto dalla sua offerta, e io non era in caso di potergli ripromettere per parte mia nulla; così lo consigliava di rivolgersi o al sig. Achille Monti a Roma, o al [Antonio] Gussalli a Milano, o forse a Le Monnier, o anche al sig. Vigo a Livorno. [...] Crederei, e sospetto ancora, ci sia qualche cosa di scorrettizio o di furtivo: insomma, che il sig. Moglia abbia fatto trascrivere, o trascritto egli, di nascosto, il manoscritto di Bergamo.

Quanto alla paternità dell'opera, rassicurava l'editore affermando che sarebbe stato facile stabilirla in forma definitiva – come credeva lui – oppure smentirla, con una semplice *expertise* stilistica. Meglio accertarsi prima quale tipo di relazione potesse esserci tra la copia in vendita e il manoscritto di Bergamo, di cui Carducci mostrava conoscere le peripezie solo per sommi capi. Insisteva poi che della *Pulcella* dovessero esisterne ulteriori redazioni scampate alle fiamme; forse persino più corrette in quanto più vicine all'originale⁶¹. Semmai suggeriva di esigere un chiarimento dalla parte offerente. «Ella è nel suo diritto: d'onde viene la copia che egli ha? è quella stessa di Bergamo? come può accertarla autentica. Ne domandi anche il saggio». Si offriva infine di scrivere direttamente a Bergamo per avere maggiori informazioni sul venditore. Insisteva coll'editore che in nessun caso facesse saltare la trattativa⁶².

Non è chiaro se (né fino a che punto) Moglia si fosse spiegato con Vigo. Certo è che l'impresa andò avanti fino a giungere in porto. Carducci fu poi a Livorno nel giugno successivo per incontrare Giuseppe Chiarini, insigne comparatista, storico della letteratura e suo fraterno amico, preside del liceo Niccolini e tramite iniziale con il Vigo⁶³. Intanto la curatela della *Pulcella* era stata affidata ad un amico di Giovanni Pascoli, altro allievo di Carducci e all'epoca socialista. Si trattava dell'avvocato livornese Ettore Toci, professore di lettere nel Regio Istituto tecnico Vespucci. Consigliere comunale per oltre vent'anni e tra i fondatori della locale Società di Cultura popolare, tra il 1894 e il '95 Toci assolverà alla funzione di sindaco di Livorno dopo che il comune era stato commissariato nelle urgenze di un'epidemia di colera⁶⁴. Di lui come letterato e come traduttore non sappiamo granché: per quel che possiamo ricavarne da qualche suo intervento sulle riviste letterarie del tempo, dovette essere un anticlericale e un libero pensatore ben prima di mettere mano alla *Pulcella*; un radicale di sinistra, partigiano militante del realismo

⁶¹ Lettera di Carducci a Vigo, da Bologna, 30 aprile 1877, *CL*, vol. XI, pp. 83-84 [n. 2144]: «Io non credo ancora che il Moglia voglia spacciare per quella del Monti una versione sua: già ognuno che sia sufficiente conoscitore di poesia italiana riconoscerebbe subito, penso, un falso Monti, dal Monti vero: e poi è così pronto e facile il mezzo di verificare. [...] Sebbene, non potrebbe egli avere avuto copia del ms. prima che il Maffei lo rendesse alla Biblioteca di Bergamo? E poi la copia che il Maffei ebbe, o fece, del Monti non era già unica: sarà unica per le varianti e le correzioni che il Monti eseguì fino agli ultimi anni. Ma qualche altra copia correva per l'Italia. Una il Monti stesso ne preparava in Pesaro, il 1818, per il re d'Olanda, il padre di Napoleone III. Ma secondo me, Ella potrebbe chiederne schiarimenti al Moglia stesso».

⁶² «Bisognerebbe anche domandar notizie di questo Moglia a qualcheduno in Lombardia. Ma ora non lascerei. [...] Faccio io stesso scrivere a Bergamo, al sig. Luigi Ciuchi, dimandando informazioni di questo Dino Moglia» (*Ibid.*); l'accordo fu concluso per 500 lire in contanti e 100 lire in valore di libri.

⁶³ Cfr. lettera di Carducci a Giuseppe Chiarini, da Pisa, 8 giugno 1877, *CL*, vol. XI, p. 112 [n. 2169]; Chiarini avrebbe pubblicato con Vigo almeno diciotto edizioni commentate di grandi autori come Foscolo e Leopardi.

⁶⁴ Cfr. P. VIGO, *Annali d'Italia. Storia degli ultimi Trent'Anni del Secolo XIV*, vol. VI (1891-94), Milano Treves 1913, pp. 293-95.

letterario, e che nutriva un autentico culto per Carducci⁶⁵. Il ché collimerebbe piuttosto bene col compito che aveva accettato di gestire.

Quanto a un possibile apporto diretto del Carducci nelle fasi dello stabilimento del testo, ci si potrebbe chiedere se vi avesse contribuito, magari sovrintendendo a una parte del lavoro. Sappiamo che conosceva il Toci e che lo vedeva quando andava a trovare gli amici, oppure la figlia ed il genero che si erano trasferiti a Livorno⁶⁶. A spegnere qualunque ipotesi, interviene una lettera scritta a cose fatte, nel 1879. In quell'anno il caso letterario era chiuso: nell'autunno precedente erano già uscite tutte le recensioni alla *Pulcella*. Nella lettera Carducci si lamentava col Vigo della scarsa attenzione prestata dai revisori della ditta assegnati alla composizione delle lettere del Guerrazzi. «Quando segno un luogo col lapis rosso», scrive, «vuol dire che dev'essere raffrontato coll'originale». Poi, come a rincarare su cosa nota: «Badiamo, per l'amor di Dio, a non far come con la *Pulcella*»⁶⁷.

Festeggiamenti satanici e furie clericali

Per le logiche dell'anticlericalismo militante l'edizione del Voltaire prometteva un colpo da maestro, un capolavoro d'ingiuriosa provocazione. Pazienza, a quel punto, se per la fretta d'arrivare in tempo per il centenario la correttezza del testo avrebbe lasciato alquanto a desiderare.

In Francia la polemica attorno a Voltaire e Giovanna d'Arco sfiorò esiti di tipo tumultuario. Eppure a quanto risulta, a nessuno era venuta l'idea di profittarne, anche solo a scopo commerciale, per mettere in stampa in tempi utili un'edizione da battaglia della *Pucelle*. L'edizione separata dell'opera e in versione di lusso, da distribuire in omaggio agli abbonati dell'«Anti-Clerical», bisettimanale diretto dal famigerato Léo Taxil, data infatti tre anni dopo, al 1881⁶⁸. Ciò a significare che anche in Italia i festeggiamenti per Voltaire furono piuttosto partecipati e non meno contrastati, benché su basi e motivazioni in parte diverse. Dato per scontato il comune movente anticlericale, da noi le celebrazioni

⁶⁵ Ad esempio, in un'ironica lettera ad una di queste riviste, Toci si prende gioco dei «papi, i dottori della Chiesa, i concili, e sopra tutto i cattolici liberali, che in materia di scienza teologica potrebbero dar de' punti al papa e a' concili»; attacca la critica letteraria moderata di stampo idealista, in particolare il «Fanfulla» e «L'Illustrazione italiana»; difende Carducci dall'accusa d'essere «un ateista, un materialista, un panteista, un comunista, un nihilista, un petroliere, un tribuno, un ubriacone»; chiude con uno sberleffo tra complici: «Chiamatevi I Nuovi Crociati, e avanti nel nome di Dio»; cfr. E. TOCI, *Varietà – Sigg. Compilatori del periodico*, «I Nuovi Goliardi», I, 3, 1877, pp. 156-58.

⁶⁶ Cfr. Lettera di Adolfo Borgognoni a Carducci, da Ravenna, 18 agosto 1882, in *Carteggio Giosue Carducci-Adolfo Borgognoni (1864-1893)*, a cura di F. Marinoni, Modena, Mucchi, 2017, p. 281 [n. 168].

⁶⁷ Lettera di Carducci a Vigo, da Bologna, 21 febbraio 1879, *CL*, vol. XII, p. 96 [n. 2424]. Severi, in proposito, i rilevi del critico Domenico Gnoli, stimato amico del Carducci, secondo il quale le troppe sciatterie nel testo «fanno dubitare che non si tratti solo di poca cura nella correzione delle stampe [...]]; quale che ne sia la cagione, d'errori ce n'è tanti che è troppo; e spesso tali che non è possibile, o assai difficile, di ristabilir la lezione», D. GNOLI, rec. *La Pulcella d'Orléans del signor di Voltaire tradotta da Vincenzo Monti*, «Nuova Antologia», s. II, vol. XI, 1878, pp. 129-32.

⁶⁸ Per l'annuncio («Il y a plus de cent ans que l'ouvrage n'a pas été réimprimé en France»), cfr. «L'Anti-clérical», 22 janvier 1881; la *Pucelle* era offerta in omaggio ai nuovi abbonati in coppia con *Le Fils du jésuite*, «Grand roman anti-clérical en deux volumes par Léo Taxil».

assunsero anche un chiaro significato politico-diplomatico, che andava a toccare i rapporti tra il neonato regno e la Francia tornata repubblicana: relazioni che in quel preciso momento erano tutt'altro che buone.

Alla vigilia del Congresso di Berlino le relazioni tra le due nazioni cugine furono sintetizzate con efficacia da una rivista della sinistra estrema garibaldina e repubblicana. «L'Italia ufficiale», si scrive, «è legata alla Germania, ma l'Italia del popolo pugna a Dugione contro i tedeschi per la libertà dei cugini del Rodano e della Senna, ed accompagna coi voti suoi ardenti lo sviluppo della repubblica francese»⁶⁹. Ovvio per chi scriveva che i figli del popolo fossero loro stessi: i garibaldini, le camicie rosse accorse a combattere i prussiani nel '70-71, la democrazia radicale. L'Italia «ufficiale» era quella monarchica, di governo e dei ministeri: di Destra, ma anche di quella Sinistra un tempo garibaldina e combattente, poi «costituzionalizzata» e adesso al potere. Ma poi c'erano gli avversari di sempre: l'eterno liberalismo moderato appoggiato alla monarchia già da prima dell'Unità, di fatto egemonico nei giornali e nelle istituzioni, tendenzialmente cattolico e tuttavia fedele alla dinastia scomunicata. Forte era da parte di tutti costoro l'ostilità alla memoria del berretto frigo e dunque verso la Francia in regime repubblicano; un'avversione che correva liberamente dal discorso pubblico sui modelli sociali e politico-istituzionali alla storiografia, toccando la critica e la storia letteraria. Carducci stesso denunciò come insopportabile e meschino il fatto che l'Italia avesse ormai «il misogallismo per istituzione nazionale, perché i Francesi si reggono con altro modo di governo che noi», e dichiarava: «questo non lo intendo, non ne sento il bisogno, mi farebbe schifo, se non mi facesse ridere»⁷⁰.

Se questo era lo stato dei rapporti, tuttavia in Italia il governo si trovava nella necessità di fronteggiare l'offensiva clericale, o per lo meno di tenerla sotto controllo. Specie in quel momento, festeggiare Voltaire come padre nobile del liberalismo⁷¹, e con lui per una

⁶⁹ G. ROSA, *Federazione dei popoli Latini*, «La Rivista repubblicana», 5 giugno 1878, p. 124; sulla situazione diplomatica, oltre a CHABOD, *Storia della politica estera italiana* cit., cfr. R. PETRIGNANI, *Neutralità e alleanze. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Bologna, il Mulino, 1987.

⁷⁰ «Abbiam ragione di sospettare della buona vicinanza francese? Armiamo forte e facciam buona guardia, Ma che si abbia a celebrare con solennità di commemorazione nazionale i Vespri siciliani, un macello barbarico: ma che s'abbia a ristampare, non nel caso di una raccolta compiuta dell'opera dell'autore, ma da sé, quasi protesta o come eccitamento, il *Misogallo* dell'Alfieri, un libro, salvo due o tre sonetti e qualche epigramma, di contorte declamazioni che fan torto a chi le scrisse e non dan gusto a chi le legge: ma che in un *giornale storico della letteratura italiana*, diretto e scritto da professori giovani e giovanissimi, i quali per l'arte per l'umanità per la coltura e per la patria non hanno ancora avuto occasione di fare oltre degli studi immaturi e indigesti, si affermi che il Voltaire era molto ignorante e moralmente poco meno che abietto: tutto questo potrebbe dar la misura di quel resto di ferocia e di bassezza, di pedanteria e d'ignoranza incarognisca per anche nei bassi sedimenti dell'anima italiana», G. CARDUCCI, *Ça ira*, in ID., *Confessioni e battaglie. Serie prima*, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 271-72; più in generale sul tema, MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento* cit., e U. CARPI, *Egemonia moderata e intellettuali nel Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4. *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 431-71; L. MANGONI, *Lo stato unitario liberale*, in *Storia della letteratura*, 1. *Il letterato e le istituzioni*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1982, pp. 469-519.

⁷¹ Su questo specifico aspetto cfr. adesso G. TOCCHINI, «Avec ces chiens de voltairiens...». *Cavaradossi 'voltairien' et 'libéral' dans l'Italie de fin de siècle*, in *Faut-il brûler Voltaire? Colloque de Cerisy-la-Salle*, sous la direction de L. Gil et G. Stenger, Paris, Classiques Garnier,

volta anche la Francia, i Lumi e la *Grande Révolution*, dichiararne irreversibili esiti e principi, poteva tornare utile come un'occasionale dimostrazione di forza. Anche solo per tenere il punto in faccia all'intransigentismo cattolico e confermare l'impegno preso da Vittorio Emanuele II a nome del paese e della dinastia all'indomani di Porta Pia, con la frase «A Roma ci siamo, e ci resteremo»⁷².

Si consideri allora che in Italia il travagliato esordio nella forma provvisoria della Terza repubblica francese era stato seguito con apprensione da tutti gli schieramenti. A Roma, negli ambienti del cattolicesimo intransigente, le speranze di una restaurazione in Francia del regime monarchico si erano appuntate sul successore di Thiers, maresciallo Mac-Mahon, invocato a garante d'un auspicato ripristino in tempi brevi del potere temporale del papa. Per alcuni anni la soluzione della Questione romana sembrò davvero procedere di concerto con i fatti d'Oltralpe. Per quanto assurdo, nel 1877 la bocciatura con voto segreto da parte del Senato italiano di una legge contro gli abusi del clero, fu interpretata da molti come riflesso meccanico d'una momentanea preponderanza in Francia del partito cattolico: preludio certo d'un imminente rovesciamento dei rapporti di forza⁷³. Di lì a poco l'affermazione elettorale delle forze repubblicane, ottenuta a dispetto dei tridui e delle novene di preghiera officiate anche in Italia, avrebbe gettato i clericali della Penisola nel più cupo sgomento. Come scriveva un testimone affidabile, il commissario di Pubblica Sicurezza comandato nel Borgo della Città Leonina, quelle elezioni erano state

una clamorosa sconfitta anche del partito intransigente vaticano, la cui opera a vantaggio dei monarchici e per ottenere il momentaneo accordo tra gli Orléans e il conte di Chambord, è stata immensa. [...] [L]o sento da tutti i discorsi, lo vedo dall'atteggiamento di molte persone, a me ben note per le loro idee. Speravano tanto dalla giornata del 4 ottobre [1877]; avevano tanto esaltato la potenza del clero francese, si erano così ubriacati di speranze al contatto coi pellegrini venuti per il giubileo, che non sanno rassegnarsi e vanno ancora fantasticando di un prossimo colpo di stato di Mac-Mahon, che spazzando via Gambetta e i suoi, porti al potere almeno, se non un re, il figlio di Napoleone III, che dicono abbia adottato tutte le idee materne⁷⁴.

Una situazione che spiega bene la precettazione in massa per il Centenario dei parlamentari d'una sinistra storica giunta da poco alle responsabilità di governo. Il telegramma di adesione inviato al comitato parigino e firmato da ben 98 deputati della

in corso di stampa.

⁷² La formula divenne ben presto parola d'ordine e di affratellamento politico. In una corrispondenza della *Fête oratoire* del théâtre Gaîté, un cronista italiano attacca discorso con un altro militante: «capita di parlar di Roma, subito gli dico che *a Roma ci siamo e ci resteremo*, lui mi risponde: *fort bien*, e doventiamo amici», *Centenario di Voltaire*, «Il Popolo», 23 giugno 1878.

⁷³ «Appunto in questi giorni il presidente Mac-Mahon ha licenziato bruscamente, sotto un pretesto, il ministro repubblicano Jules Simon, e chiama al potere il clericale duca di Broglie; sono i giorni in cui il senato del regno, con una maggioranza di più di cento voti, in votazione segreta ha respinto la legge Mancini sugli abusi del clero», G. MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano. 1870-1901*, saggio introduttivo di A. C. Jemolo, Milano, Longanesi, 1973, pp. 332 e 352; nel 1873, all'epoca dell'ingresso all'Eliseo di Mac-Mahon, lo stesso osservatore aveva annotato: «Certamente il Vaticano seguiva con vigile occhio gli avvenimenti di Francia e sperava in una restaurazione monarchica; e il triduo di ringraziamento celebrato a San Carlo ai Catinari ne fu la prova» (*ivi*, p. 170).

⁷⁴ Id., *Ivi*, p. 363.

Camera annoverava i maggiori esponenti sia della sinistra storica che dell'«Estrema» radicale, da Crispi a Bertani, da Cavallotti a Bovio; non più divisi almeno per un giorno dalla pregiudiziale ‘irredentista’ in politica estera, ma uniti insieme in nome dell'anticlericalismo⁷⁵.

Cerimonie e banchetti si svolsero nelle maggior città d'Italia e non solo a Roma: a Milano, Firenze, Bologna. A Venezia vi furono sia una commemorazione alla Società del progresso che un banchetto degli atei della Società del Libero Pensiero⁷⁶. Fu però la nuova capitale del Regno ad ospitare il programma d'iniziative più ricco e diversificato. A mezzogiorno, al teatro Argentina, una conferenza, seguita da una manifestazione degli universitari romani; in un'osteria del quartiere Prati, un banchetto d'onore promosso dalla Società dei reduci garibaldini e presieduto dal figlio del generale, Menotti Garibaldi. Nel pomeriggio al Grande Oriente, una tenuta solenne dei massoni romani. La sera al teatro Apollo, il culmine della festa: recita di *Zaïre* con protagonista Tommaso Salvini, e di una serie di scritti d'occasione. Seguì il coronamento sulla scena del busto di Voltaire, opera dello scultore Ettore Ferrari, ch'era anche un alto dignitario del Grande Oriente d'Italia⁷⁷: una più o meno esatta ripetizione coreografica della cerimonia avvenuta il 30 marzo 1778, presente Voltaire, sul palcoscenico della Comédie française. Insomma, un'occupazione in forze, e non solamente simbolica, della Città Santa: la minacciata sede del Vicario di Cristo. La sera in teatro, erano presenti corpo diplomatico ed esponenti della locale aristocrazia ‘bianca’ e della corte; poi «i redattori e direttori dei giornali di Roma, i corrispondenti dei giornali italiani ed esteri». Il re vi era rappresentato dal marchese di Villamarina, cavaliere di servizio della regina Margherita di Savoia. Quanto alla classe politica, pareva che «l'Apollo fosse diventato Montecitorio», sede della camera bassa. Nella sala anche «parecchi ministri e non pochi Senatori del Regno [...]. Se il presidente [della Camera dei Deputati, Domenico] Farini dal suo palchetto di seconda fila avesse ordinato l'appello nominale, avrebbe trovato che la Camera era in numero»⁷⁸.

I giornali progressisti scrissero che «[o]norando Voltaire, il mondo moderno compi[va] un sacro dovere ed afferma[va] insieme vigorosamente sé stesso»⁷⁹. Era prevedibile che la reazione del Vaticano sarebbe stata piuttosto veemente, ma fu addirittura furibonda. Immediata, da parte della stampa cattolica, l'identificazione di un filo di continuità tra antichi e nuovi scomunicati nel nome del complotto: in fondo, scriveva «La Civiltà

⁷⁵ Cfr. *Télégrammes d'adhésion*, in *Centenaire de Voltaire* cit., pp. 79-80; sul dissidio in politica estera tra le due sinistre e sulla questione delle terre ‘irredente’ cfr. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia* cit., pp. 177-92.

⁷⁶ «Nel mattino, alla Società del Progresso, il signor Carlo Gambille lesse una bella e vivace commemorazione sul grande Francese. Alla sera, per finire allegramente, e per servire anche Voltaire, come Dominedio, *in lætitia*, si fece un banchetto, iniziatore del quale fu il barone Ferdinando Swift, pontefice dell'ateismo. [...] Figuratevi adunque quale fu la sorpresa del barone [...], quando si accorse che il Voltaire non era poi quel fiore di ateo ch'egli poi immaginava», SIOR MOMOLO [P. MOLMENTI], *Da Venezia*, «Fanfulla», 2 giugno 1878; cfr. anche VERUCCI, *L'Italia laica* cit., pp. 212 e 218-19.

⁷⁷ «I ff[ratelli] massoni si erano dati, come di dovere, convegno generale ieri sera al teatro Apollo. Il cranio del gran maestro spiccava nelle poltrone d'orchestra. Nei palchi brillavano molti signori venerabili e anche molte signore, venerabili, riconoscibili ai nastri multicolori inseguiva del loro grado», *Roma – La Zaira al teatro Apollo*, «Fanfulla», 1° giugno 1878.

⁷⁸ *Il centenario di Voltaire*, «La Riforma», 31 maggio 1878.

⁷⁹ *Voltaire*, «L'Indipendente», 30 maggio 1878: «l'epiteto di volteriano rimase per lunga pezza sinonimo di scettico, cinico, ateo, cortigiano. Ma la luce del vero irradia oggidì la memoria di quest'uomo».

Cattolica», «la combriccola che circondava il Voltaire, tutta fiore di miscredenti e frammassoni» era pressappoco «quel che sono i liberali dei nostri tempi». Ciò che più offendeva il papa e con lui l'intera cristianità, era che al centro della Chiesa cattolica si fosse celebrata l'apoteosi di «quell'uomo senza cuore, senza fedi e senza legge, quel furfante, quel sozzo, quel falsario, quel codardo, quell'avaro, quell'ipocrita, quel mendace». A sera in tutte le chiese di Roma si tennero riunioni di preghiera in espiazione dell'orrido sacrilegio⁸⁰.

Si ripeteva a Roma quello che era successo in Francia lungo tutta la giornata, in particolare a Parigi, dove tra l'altro la partecipazione dei cattolici italiani si era fatta sentire in forma organizzata. «L'Univers» di Louis Veuillot riporta i messaggi di solidarietà giunti dalle associazioni religiose italiane, da Napoli, Genova, Parma, Chiari, Pontedecimo, Brescia, Venezia, Padova, Bassano, Pian di Sco, Lucca; a testimoniare la gratitudine per la campagna di Monsignor Dupanloup in difesa di Giovanna d'Arco, contro coloro che di fatto osavano rivendicare «la gloire des hécatombes de 1793 et de 1871, conséquence nécessaire des principes posées par le philosophe de Ferney»⁸¹. Tra i giornali italiani, il monarchico-moderato «Fanfulla» anticipò che tra «le corone che le città, associazioni e province di Francia» avrebbero deposto ai piedi della statua della fanciulla di Domrémy, ne era giunta «una monstre da Roma, inviata dalle società cattoliche»⁸².

Ironie giornalistiche di reazionari e di moderati.

Se al di qua dalle Alpi la partecipazione alla coraggiosa offensiva in difesa della Pulzella mossa dal battagliero vescovo d'Orléans fu dappertutto unanime e compatta, quella del fronte opposto, liberale e anticlericale, non lo fu ovunque, dando luogo a numerosi distinguo e anche a qualche sorpresa.

Un esempio: «L'Opinione», uno dei maggiori organi della Destra storica, si lanciò in un elogio di Voltaire celebrando in lui «la perseverante difesa dei diritti dell'uomo e della società, [la] guerra contro le superstizioni, contro i pregiudizi religiosi, contro il fanatismo e l'intolleranza sacerdotale», e riconoscendogli «il primato nell'amore operoso della

⁸⁰ *Il Centenario della morte di Francesco Voltaire, e Cose Romane*, «La Civiltà Cattolica», XXIX, s. X, 1878, vol. VI, pp. 225-26 e 742-47: «mentre i conquistatori del 20 settembre e la canaglia settaria si godeano queste feste diaboliche, lungo il giorno e verso sera le chiese di Roma erano affollate di veri Romani, che voleano espiare colla preghiera codest'oltraggio a Dio ed a Gesù Cristo. La mattina in quasi tutte le basiliche e chiese fu numerosissimo il popolo che si accostò ai SS. Sacramenti, ricevendo la S. Eucaristia dalle mani di Cardinali e Prelati che celebrarono la Santa Messa. E la sera, per la funzione del Mese Mariano, il trasporto dei fedeli fu tale, in esecrazione dei misfatti massonici, che nella basilica di Santa Maria in Trastevere il popolo affollatissimo non potè contenersi e proruppe in altissime acclamazioni di Viva Gesù!» (p. 747)

⁸¹ *France, Paris 1^{er} juin e Voltaire et l'opportunisme*, «L'Univers», 1 e 2 giugno 1878; né mancarono in quei messaggi richiami alla situazione italiana: in quello della Società della Gioventù Cattolica di Ancona, ex-Stato Pontificio, si rinnegavano gli «indignes fils de l'Italie, ayant à la tête le rebut des chiourmes niçardes [i garibaldini] [qui] font écho au cri satanique de Français ennemis de leur patrie».

⁸² *Nostre informazioni*, «Fanfulla», 29 maggio 1878; tradotto in italiano, *Il Centenario di Voltaire, lettere dieci di Mons. Felice Dupanloup vescovo d'Orléans* (Milano, Libreria Ambrosiana, 1878) venne segnalato e poi rilanciato con insistenza dalla stampa clericale della Penisola: in particolare la settima lettera, dedicata alla *Pucelle*, divenne popolare in ambito cattolico.

libertà di coscienza [e] in difesa della ragione conculcata». Un'apologia in nome dei diritti e della libertà di pensiero che finì per suscitare una durissima reprimenda da parte della «Civiltà Cattolica»⁸³. Sugli altri giornali d'inclinazione monarchico-moderata prevalse invece un senso di ironica sufficienza nei confronti del Patriarca di Ferney, e nel letterario-umoristico «Fanfulla» persino la risentita disapprovazione per alcuni passaggi dell'orazione di Victor Hugo, giudicati offensivi nei confronti dei fedeli⁸⁴. «La Nazione» di Firenze ebbe poi la bella trovata di riesumare i ben noti giudizi di Mazzini sull'«entusiasmo più intellettuale che morale» di Voltaire e il suo pericoloso egotismo individualistico⁸⁵.

In definitiva la stampa borghese liberal-moderata fu unanime nel prendere le distanze da manifestazioni celebrative che considerava monopolizzate a Roma dalla Sinistra al governo, e peggio ancora, a Milano dalle società operaie, dai radicali dell'«Estrema», persino da frange garibaldine simpatizzanti per l'internazionalismo bakuniano. Giusto la manifestazione milanese, organizzata dalla Società democratica – la stessa del telegramma citato più addietro – assieme al Consolato operaio, alla loggia massonica «La Ragione» e ad «altri sodalizzi radicali», aiuta a comprendere cosa potesse voler dire per i militanti della democrazia repubblicana italiana festeggiare Voltaire. Basterà rileggere lo stenografico dell'orazione commemorativa declamata al teatro Dal Verme dal celebre filosofo Giovanni Bovio, deputato e alto dignitario della massoneria che la stampa avversaria etichettò un po' alla grossa come «socialista», dal quale perciò «si aveva tutto il diritto di aspettarsi delle sonore e virulente tirate»⁸⁶.

In verità il professore seppe aggirare piuttosto abilmente le eventuali contestazioni del delegato di Pubblica Sicurezza, sempre presente in questo tipo di riunioni, autorizzato ad interrompere l'oratore ed a sciogliere a sua discrezione le manifestazioni avanzando ragioni d'ordine pubblico. Bovio riuscì ad esprimere l'auspicio d'una futura intesa politica con la Francia ripercorrendo un lungo cammino storico dei fruttiferi scambi, da una parte all'altra delle Alpi, finalizzati ad una comune «vendetta del pensiero» sull'oscurantismo dogmatico e religioso⁸⁷. Né le *Lumières*, disse, né tantomeno la

⁸³ Voltaire, «L'Opinione», 30 maggio 1878, nonché *Cose Romane*, «La Civiltà Cattolica» cit., pp. 744-45: «Quale è dunque l'unico Voltaire ad essere glorificato dalla Frammassoneria, non pure della Francia, ma di tutto il mondo? Fu l'aver bandito l'*Écrasez l'infâme!* cioè: la guerra d'esterminio a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa. E basta ad andarne convinti il vedere in ciò d'accordo i settari d'ogni tinta; come per limitarci a Roma, si troveranno concordi i rappresentanti di tutte le squadre massoniche, cominciando dall'*Opinione* n. 148, e dalla *Libertà* n. 151, e scendendo giù giù fino alla *Riforma*, al *Dovere* ed alla *Gazzetta della Capitale*».

⁸⁴ «Lascio applaudire, ma mi permetto di osservare che se la lagrima di Gesù è *divina*, il sorriso di Voltaire è *empio*. Mi permetto di considerare che Voltaire ha riso di Gesù e che i credenti in Gesù hanno pianto per cagione di Voltaire», *Giorno per giorno*, «Fanfulla», 5 giugno 1878, cfr. anche UGO [U. PESCI], *Voltaire*, ivi, 31 maggio 1878; sulla tinta politica del «Fanfulla», cfr. F. MARTINI, *Confessioni e ricordi. 1859-1892*, Milano, Treves, 1929, pp. 81-108.

⁸⁵ G. MAZZINI, *Voltaire*, «La Nazione», 2 giugno 1878: «Non conobbe [...] intelletto di legge preposta alla vita dell'Umanità, né di Progresso, né di missione umana, né di associazione, né di quanto costituisca il *fine* e il *metodo* della nuova era invocata. Non vide come norma al bene che i *diritti dell'individuo*»

⁸⁶ Il cronista asseriva infatti che la gran parte del pubblico fosse accorsa in teatro credendo di assistere a «uno dei soliti sfoghi di pletora retorica: la cerimonia era promossa dalle associazioni politiche più bellicose, diretta dal gruppo repubblicano più puro», R., *Corriere di Milano - Radicalismo moderato etc.*, «La Stampa», 1° giugno 1878.

⁸⁷ Dice infatti Bovio: «onorando la Francia onoriamo l'Italia, e la corona rinverdita sulla fronte di

Rivoluzione erano state per l'Italia acquisizioni passive, subite con la forza come invece sosteneva la storiografia conservatrice. Bovio riassumeva allora il disegno storico e filosofico di un lungo Rinascimento-Risorgimento, tanto umanistico che scientifico, da Dante a Machiavelli fino all'*'Encyclopédie'* passando per Galileo, rivendicando per l'Italia il primato della ribellione contro gli oppressori del libero pensiero:

Questa prima protesta è italiana perché in Italia c'era il papato, e costa lotta e martirio, dispute e roghi, si dilunga per tre secoli tra due frati, da Arnaldo [da Brescia] a Savonarola, ma il suo centro è proprio il trecento dove investe l'arte, la forma più immediata della vita collettiva, e in Dante assume la specie dello sdegno, in Boccaccio quella del sorriso. Si chiama protesta religiosa, non perché si attenti scrollare la bibbia, ma contrapporla al *mercato biblico* [...]. Machiavelli contrappone al papato non l'impero ma la nazione, e il cinquecento fu detto la rivendicazione politica. [...] L'Encyclopedia è la sintesi di tutto il risorgimento italiano, penetrato in Francia sin da' tempi di Gassendi e di Bayle; è il corollario di cinque secoli di pensiero italiano, è la voce consona dello spirito, della natura e della storia.

Confutando Bossuet – l'ultimo in ordine di tempo ad avere affermato «come fine del processo dei secoli e della storia universale» la Salvezza bandita dalla Santa Chiesa – Voltaire aveva affermato l'uomo «come ragione, come esame, come interprete del suo passato, come artefice del suo avvenire» sostituendo l'umanità all'insondabile e perciò stesso presunto, improbabile disegno di Dio⁸⁸.

In epoca di lotte per i diritti degli operai, Bovio affrontò poi quella che rappresentava una contraddizione piuttosto insidiosa per la sua parte politica: l'accusa di cortigianeria e di elitismo rivolta a Voltaire in forma ironica e strumentale soprattutto da clericali e conservatori. Un tema di non poco conto, sul quale si era giocata la mancata adesione al Centenario dei socialisti milanesi di tendenza rivoluzionaria, decisi piuttosto a celebrare Rousseau, che il filosofo «borghese» anche a detta di Louis Blanc, perché spregiatore del popolo, e dunque «ribelle soltanto fino a mezza strada»⁸⁹. Il deputato professore se la cavò di misura, rispondendo che, pur osteggiato dalla Chiesa e essendogli negate le celebrazioni ufficiali a causa della pavidità del governo repubblicano, in Francia a indire i festeggiamenti era stato proprio quel popolo che Voltaire stesso aveva contribuito ad

Voltaire allietà tutti i nostri grandi pensatori del Risorgimento. La celebrazione di Voltaire è la vendetta del pensiero! [...] Voltaire poneva l'alloro sul capo di Cesare Beccaria vivente, e non paia gran tempo se Milano lo restituisce a Voltaire dopo un secolo, perché il pensiero è eterno», G. BOVIO, *Voltaire*, «La Rivista repubblicana», 5 giugno 1878, p. 119-20: si tratta del resoconto stenografico della conferenza, rivisto dall'autore per la pubblicazione.

⁸⁸ *Ibid.*, pp. 119-20 e 122.

⁸⁹ Va da sé che in quegli ambienti l'anticlericalismo non fosse sufficiente per radunare militanza: «macchia sua non piccola fu appunto l'essere egli una casta: fu borghese e solo borghese, e sempre borghese in carne, pelle e ossa [...]; non perdonerò mai a Voltaire l'aver odiato Rousseau sol perché questo genio galantuomo aveva eretto a nobiltà umana il *sudore della fronte*», ZANZARA, *Punture di Zanzara*, «La Farfalla», 19 maggio 1878. Conforme in ciò l'opinione dei socialisti della «Plebe»: «Si festeggia il primo e si dimentica il secondo! Perché? Forse perché Rousseau è assai più radicale di Voltaire? Crediamo che sia precisamente così. La borghesia è logica; in Voltaire essa festeggia sé medesima. Fra il filosofo repubblicano e socialista e il filosofo borghese cortigiano, la scelta era per lei facile; e l'ha fatta: ha scelto il borghese cortigiano», *Voltaire e Rousseau*, «La Plebe», 29 maggio 1878; ad ogni modo, il giornale segnalò la conferenza di Bovio con uno stelloncino.

emancipare dal fanatismo. «L'uomo che si sottrae all'assurdo», proclamò Bovio, «cessa di essere canaglia e si fa popolo».

In sintesi, il filosofo individuava in Voltaire l'antesignano di quel paternalismo virtuoso e “gradualista” nei confronti delle masse operaie e contadine, che fu tipico del radicalismo borghese post-unitario come anche del filantropismo massonico, professato da una parte non trascurabile del piccolo e medio notabilato italiano. Infatti, da ex-mazziniano Bovio imputava ancora alla Rivoluzione il torto d'aver separato «la proclamazione dei diritti dalla proclamazione de' doveri» dell'uomo: minaccia insensata e in definitiva controproducente, visto ch'era servita per motivare tutte le reazioni oscurantiste del secolo successivo, dal Terrore bianco della Restaurazione fino al *Sillabo* e al Vaticano I⁹⁰.

Sebbene restituito in forma lievemente diversa, magari a causa della fretta, il passo sui doveri piacque persino ai reporter dei giornali avversari. Molto meno l'asserzione che se quello passato era stato il secolo di Voltaire, il XIX sarebbe stato «il secolo degli operai»: affermazione, questa, rigettata sdegnosamente perché ritenuta pericolosamente demagogica⁹¹.

In definitiva, il tono di queste cronache milanesi del Centenario raccontate dai giornali della Destra rimane sprezzante, derisorio, inteso anzitutto a mettere in ridicolo Bovio almeno quanto la memoria del Patriarca dei Lumi – e ovviamente il pubblico che vi era riunito. La romanziere, scrittrice di cose mondane Beatrice Speraz, ricavò dalla manifestazione milanese un pezzo di costume piuttosto irritante poi pubblicato dalla «Nazione» di Firenze. Seguendo a debita distanza la piccola folla di operai e manovali che si avviavano alla volta del teatro per assistere alla celebrazione, la dama ipotizzava spiritosamente che se Voltaire fosse stato vivo, avrebbe certo preferito seguire a messa tante belle donnine eleganti e profumate,

piuttosto che assistere alla severa, e un po' ingenua radunanza dei democratici; dove – con rispetto parlando – non sarebbe difficile che un alito avvinazzato, o pregno di quell'acre profumo che esalano le cipolle e l'aglio fresco, mangiato la sera a cena,

⁹⁰ «[L'] errore della rivoluzione generò la reazione della santa alleanza che per vie diverse e coperte volle giungere fino alla deificazione dell'assurdo, al dogma dell'infallibilità dell'uomo», BOVIO, *Voltaire* cit., p. 123; sul paternalismo borghese dei radicali italiani cfr. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia*, cit., accusa formalizzata proprio dai socialisti sulla rivista fondata e diretta da Filippo Turati: sul caso di Bovio, filosofo tanto sulle nuvole da non concepire la lotta di classe, che «ama chiudersi nel paludamento pontificale di Mazzini» cfr. UN GREGARIO, *La democrazia radicale italiana*, «Critica sociale», 2, 16 gennaio 1894, pp. 27-28; sulle origini di questa frattura cfr. N. ROSELLI, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Einaudi, 1982⁶; sulla genesi di una filosofia *duty-based* dei diritti dell'uomo cfr. V. FERRONE, *Storia dei diritti dell'uomo. L'Illuminismo e la costituzione del linguaggio politico dei moderni*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

⁹¹ «Ma malgrado tutti gli errori», avrebbe detto Bovio, «l'opera di Voltaire fu una grande conquista. I suoi difetti saranno colmati dalla rivoluzione. La quale a sua volta ammetterà l'errore di proclamare i diritti del popolo e di tacere di doveri [...] Tutti battono le mani in galleria, nei palchi, in platea – e le batto anch'io al professor Bovio, che ha saputo onorare Voltaire senza far violenza a nessuno [...], trasformare un'assurda dimostrazione politica in una seria ed utile conferenza scientifica», R., *Corriere di Milano* cit.; «Ma come si chiamerà il nostro secolo? C'è chi l'ha chiamato il secolo di Garibaldi, il secolo di Mazzini, il secolo di Cavour; ma non è, no... Il secolo decimonono è il secolo degli operai! Applausi fragorosi accolsero questa esclamazione!», B. SPERANI [B. SPEREZ], *Corriere di Milano – Il Centenario di Voltaire*, «La Nazione», 1° giugno 1878.

venisse a ferirne il naso aristocratico di artista.⁹²

Peggio ancora seppe fare unicamente il «Corriere della Sera». Fondato da poco, il quotidiano era ancora a caccia d'un proprio spazio presso il pubblico della borghesia benpensante. Ripetuta la litania sul Voltaire libertino, cortigiano e denigratore del popolo, il fondatore Eugenio Torelli-Viollier lo additò al disprezzo dei suoi lettori gridando:

Questo è l'uomo che i nostri ciarloni repubblicani portano alle stelle, infranciosati sempre, come uno dei loro. Se lo tengano! andrà in compagnia di molti altri, pei quali il popolo è, nei governi costituzionali, uno sgabello e una scala.⁹³

Dunque, negli ambienti della borghesia moderata e conservatrice d'Italia, prevalse una diffusa diffidenza nei confronti del Centenario, più che altro a testimoniare una sostanziale presa di distanza rispetto a coloro che si erano appropriati del Voltaire per celebrarlo come una cosa esclusiva: la Sinistra storica e il composito mondo dei repubblicani arrabbiati, radicali e socialisti ‘evoluzionisti’.

Insomma, il Patriarca di Ferney poteva pure passare per il padre nobile del liberalismo, ma non era certo possibile considerarlo

uno di quei tipi rispettabili per la mente ma anche per il cuore, per gli scritti ma anche per la vita, come ne hanno le altre nazioni e segnatamente (ci si perdoni questo po' di orgoglio) come ne abbiamo noi italiani.⁹⁴

Questo giudizio sulla scarsa ‘moralità’ dell’uomo Voltaire viene dalle colonne della elegante e diffusissima «Illustrazione italiana»: quasi un moderno rotocalco settimanale di cultura e costume, fiore all’occhiello della casa editrice milanese dei Fratelli Treves. Monarchico e uomo d’ordine, un tempo cavouriano ed acceso filo-bonapartista, padrone assoluto della Casa che aveva fondato assieme al fratello, Emilio Treves era il solo grande industriale della carta stampata che a Milano potesse fare concorrenza a Edoardo Sonzogno, dal quale lo dividevano rivalità in affari e orientamento politico. Tra le altro, a causa di spiacevoli vicissitudini personali, Treves nutriva un tenacissimo risentimento proprio nei confronti dei radicali milanesi⁹⁵.

⁹² *Ibid.*, e così proseguiva: «È una vera fatalità che gli artisti abbiano, tutti, istinti aristocratici [...]. Ne conosco uno, democratico fino alle cime dei capelli, il quale persuaso intimamente che l’odore dell’aglio sia più sano, più morale, più umanitario dell’odor di vaniglia, ha fatto sforzi eroici per abituarcisi; ma non più lontano d’ieri lo costrinsi a confessarmi che non c’era ancora riuscito».

⁹³ [E. TORELLI-VIOLIER] *La democrazia di Voltaire*, «Corriere della Sera», 30 maggio 1878; su orientamenti e strategie del giornale al momento della fondazione cfr. A. MORONI, *Alle origini del Corriere della Sera. Da Eugenio Torelli-Violier a Luigi Albertini (1876-1900)*, Milano, Angeli, 2005.

⁹⁴ «La sua vita è meglio dimenticarla», *Il Centenario di Voltaire*, «L’Illustrazione italiana», V, 22, 2 giugno 1878, pp. 353-54.

⁹⁵ Cfr. M. GRILLANDI, *Emilio Treves*, Torino, UTET, 1977; A. GALANTE GARRONE, *Felice Cavallotti*, Torino, UTET, 1976, 248-69. Dieci anni prima Treves era stato denunciato dai giornali della democrazia come «autore di molti articoli politici scritti sul *Diavoletto* di Trento, il periodico di obbrobriosa memoria che insultava i martiri italiani e inneggiava alle forche dell’Austria e sulla *Gazzetta di Milano* dell’arciduca Massimiliano. Molti testimoni, molte dichiarazioni collettive. Egli era un morto che camminava [...] Per le vie lo si schiaffeggiava, lo si ingiuriava come un

Anticipiamo adesso che furono proprio riviste della Casa – oppure legate in un modo o nell’altro alla proprietà Treves – ed in particolare «*L’Illustrazione italiana*», a censurare con inusitata violenza l’iniziativa della *Pulcella*. Ne furono condannate scelta, momento, opportunità, effettivo interesse letterario, e in margine anche la pessima cura dell’edizione Vigo. Quanto agli argomenti, per quanto incredibile ne fecero anzitutto una questione moralistica: di «empietà», «scostumatezza» e del mancato rispetto per le presunte ultime volontà del Monti. Pura e semplice denigrazione dell’avversario, in linea con strategie argomentative praticate al tempo da tutto resto della stampa periodica e d’opinione di tendenza conservatrice o moderata: gridare all’immoralità, allo scandalo⁹⁶.

Nessun complotto, sia chiaro; e neppure stavolta. Si tratta del semplice risultato di scelte di campo politiche, pregresse e piuttosto precise; opzioni di schieramento che tuttavia avevano una ricaduta immediata, pressoché automatica sugli orientamenti culturali e editoriali della Casa. Giusto per capirci: a inizio 1879 fu proprio Treves a dare alle stampe – in questo caso, in perdita – il *Monti* nella versione ‘codina’ e reazionaria del Cantù; quasi intendesse avere l’ultima parola nella polemica che mesi prima aveva infiammato il panorama letterario della Penisola⁹⁷. Né sfuggirà che in quegli anni, assieme a molti altri campioni del giornalismo moderato, anche la spirituale Beatrice Speraz – quella dell’aglio – facesse parte della scuderia Treves. Non stupisce, allora, che Carducci dicesse in giro che per niente al mondo avrebbe accettato di figurare nel catalogo della casa editrice; e che l’anno dopo, alle *avances* del Treves, che gli offriva di scrivere proprio per «*L’Illustrazione italiana*» promettendo cospicui compensi, il professore declinasse l’invito con una lettera delle sue, perentoria e persino terribile, e queste precise parole:

[q]uanto all’*Illustrazione* non sono io che desidero scrivervi. È naturale che io non salga volentieri le scale di una casa dove bazzicano persone delle quali io non ho un gran concetto, di una casa dove si è parlato di me con la leggerezza propria dei farabutti.⁹⁸

Stroncature accademiche

Adesso che conosciamo opinioni, schieramenti, retroterra, forze e presenza degli uomini in campo nel panorama giornalistico-letterario ed accademico, possiamo concludere provando a ripercorrere la cronologia della guerra di recensioni scatenatasi attorno alla prima edizione della *Pulcella* di Voltaire nella versione del Monti.

È necessario premettere che già da un po’ si sapeva dell’esistenza dell’apografo di Bergamo. Carducci ne aveva scritto nel ’69; nel 1875, in occasione di un altro centenario,

istrione del giornalismo. Nessuno voleva battersi con lui. Egli era indegno, spregevole [...]. Felice Cavallotti è stato il più inesorabile. Egli ha detto in grassetto che nessuno poteva avere questioni d’onore con Treves», P. VALERA, *Il Cinquantennio*, Milano, Casa Editrice Sociale, 1911, pp. 57-58.

⁹⁶ Sul tema cfr. L. GIORGI, *Le critiche della «Rassegna nazionale» alla Francia: esempio di «nazione corrotta»*, «Il Pensiero politico», 11, 3 (1978), pp. 345-65.

⁹⁷ Sull’affaire del Monti di Cantù, cfr. GRILLANDI, *Emilio Treves* cit., pp. 376 e 409-10.

⁹⁸ Ed ancor prima, al Vigo: «il Treves mi aveva offerto 3 mila lire; ma non volli entrare nel novero degli scrittori editi da lui», rispettivamente: lettere di Carducci a Emilio Treves, da Bologna, 22 novembre 1879; a Vigo, da Bologna, 30 aprile 1877, *CL*, vol. XII, p. 170 e vol. XIII, p. 24 [n. 2507 e 2619].

il pronipote del Monti aveva rilanciava la questione, avendone dato già notizia in un suo studio del '73, dove aveva auspicato la fine dell'interdizione di consultazione, ma soprattutto di trascrizione⁹⁹. L'annuncio dell'edizione imminente, poi la lettera di protesta del Maffei avevano indotto lo studioso ad intervenire in smentita alla ricostruzione dell'anziano discepolo del prozio. Non è del tutto escluso che prima di agire, Monti si fosse consultato con Carducci, che pure rimase sempre dietro le quinte, non intervenendo mai direttamente nella polemica.

Per rispondere Monti scelse di rivolgersi al quotidiano romano «L'Opinione», che, come abbiamo visto, fu uno dei pochi giornali della Destra che si rifiutarono d'infierire sulla memoria di Voltaire in occasione del Centenario, o di ridicolizzarla. Pubblicata il 24 giugno '78, la lettera è una carica preventiva, a testa basa, in difesa del prozio. Serviva soprattutto a smentire la falsa notizia apparsa su «L'Osservatore romano» dieci giorni prima, che i discendenti del poeta intendessero avvalersi delle vie legali per impedire la pubblicazione. Monti giocava d'anticipo per respingere le accuse d'immoralità che, prevedibilmente, sarebbero state sollevate dalla «razza parassita» degli appendicisti prezzolati, usi a gettarsi «sulle riputazioni più intemerate per farne scempio»¹⁰⁰.

Non deve sorprendere la proliferazione di false notizie giornalistiche; né ancor meno devono stupire toni simili e tanta veemenza in una discussione che, almeno in via ufficiale, verteva su questioni di merito letterario. È chiaro che sotto la superficie si stesse preparando uno scontro culturale durissimo dai risvolti politici e religiosi, tale da travalicare le ragioni dell'arte e della poesia. In piena Questione romana e in un'affannata sincronia col Centenario di Voltaire, la ricomparsa dal nulla d'un capolavoro di poesia scampato cinquant'anni prima alla distruzione ad opera di chierici fanatici e ignoranti finiva per mettere in fila almeno tre roghi consumati in nome di Santa Romana Chiesa. Anzitutto quello di Giovanna in carne ed ossa, «giudicata e data alle fiamme da un tribunale composto da principi della Chiesa, di vicarii dell'Inquisizione e degli agenti del clero»¹⁰¹. Quello poi della *Pucelle* di Voltaire, decretato nel 1757 a seguito della condanna del poema da parte della Congregazione dell'Indice; quello, infine, della traduzione del Monti. Autodafé a lungo perpetrato e pregustato dal confessore del poeta, poi compiuto coll'assenso della vedova e, lo si può dire, sul cadavere stesso dell'autore.

Non erano che singoli anelli tra i tanti di un'infinita catena di scempi compiuti nei secoli dai barbari del dogma rivelato, che bruciarono libri e corpi nel tentativo di arrestare il corso del libero pensiero. Quel tema al momento era di strettissima attualità in Italia: è di quegli anni la battaglia per erigere proprio nel cuore di Roma, in Campo dei Fiori là «dove il rogo arse», il monumento a Giordano Bruno, dedicato a tutti martiri del libero pensiero

⁹⁹ Cfr. A. MONTI, *Vincenzo Monti* cit., pp. 337-39 nonché di nuovo in ID., *Degli studi del Monti sopra l'Ariosto* [1875], in *Scritti in prosa e in versi* cit., vol. II, pp. 116-17, dove annunciava che a Bergamo «si custodisce con grande gelosia, ed ove io stesso ho avuto agio di esaminarla», una copia della *Pulcella*, «interissima, esemplata dalla mano di Andrea Maffei»; lo scritto del 1875 venne composto ricorrendo il quarto centenario della nascita dell'Ariosto.

¹⁰⁰ Oltre che dall'articolo apparso il 14 giugno sull'«Osservatore romano», la falsa notizia era già stata propagata il 10 giugno dalla clericale «Voce della Verità»: «alcuni nepoti viventi del traduttore cerchino d'impedirne la pubblicazione, perché né io né mio cugino Giovanni [...], né altri, ove anche il volessimo, potremmo impedirlo», A. MONTI, *La Pulcella d'Orléans del Monti*, «L'Opinione», 26 giugno 1878; per un'altra ricostruzione distorta cfr. *Libri nuovi – Un manoscritto del monti inedito*, «La Stampa», 31 maggio 1878.

¹⁰¹ *Voltaire e Giovanna D'Arco*, «L'Indipendente», 31 maggio 1878.

e infine inaugurato nel 1889, centenario della Rivoluzione francese¹⁰². Il valore polemico e simbolico del rogo della *Pulcella* assumeva poi un'ulteriore dimensione per la storia della letteratura. Ciò considerando la partecipazione, richiesta espressamente dal Monti ad un primo tentativo di autodafé della *Pulcella*, di alcuni tra i suoi amici più stretti. Tra loro proprio il Manzoni, che a quanto sembra si era da subito dichiarato «lietissimo della cosa». E d'altra parte, vent'anni prima su istigazione del giansenista tamburiniano padre Luigi Tosi, suo direttore spirituale, Manzoni stesso aveva accettato di dare alle fiamme i settanta volumi delle opere di Voltaire nell'edizione Kehl, di sua personale proprietà, salvando tuttavia dalle fiamme poco meno della metà dei volumi¹⁰³.

L'intervento pubblico e diretto dello studioso e pronipote del Monti si giustificava col fatto che un po' dappertutto in Italia, i giornali si erano scatenati sul caso del manoscritto con ipotesi e congetture, avanzando ricostruzioni travise, distorte. La lettera annunciava – o per meglio dire, anticipava – una battaglia inseguita da tempo e adesso non più rinviabile, cercando di garantire alla propria parte un minimo margine di vantaggio. In quel mese scarso di attesa, l'interesse per l'evento letterario era già passato in secondo piano a fronte della polemica politica. Lo si vede subito nella prefazione dell'edizione, uscita in luglio, dove Toci partiva lancia in resta, senza fare troppi preamboli. Apre all'attacco, usando gli studi di Achille Monti e citando per intero la lettera al giornale. Prosegue appoggiandosi all'autorità di Carducci, facendosi scudo del giudizio superlativo del professore sulla *Pucelle* di Voltaire; poi aggredisce frontalmente Maffei, mettendone in dubbio l'onestà di esatto esecutore delle presunte volontà del maestro. Discute più che altro di libertà di pensiero, roghi di libri, censura; denuncia l'ipocrisia di quei benpensanti che pretenderebbero la distruzione dei libri accampando la vecchia scusa della corruzione dei giovani. Proprio all'ombra della decenza, gridando allo scandalo, da sempre la Chiesa officiava l'impostura suprema: la pretesa di tutela morale, esercitata *in omnia saecula saeculorum* sulle letture degli adulti consapevoli, considerati alla stregua di tanti scolaretti da tenere alla frusta. Stessa tutela angelica, insisteva Toci, che aveva condotto alla distruzione «a maggior gloria di Dio», dei capolavori della letteratura greca e latina ad opera dei «piissimi e civilissimi frati del medioevo»¹⁰⁴.

Propaganda anche qui – lo si capisce bene. Ma il semplice fatto che Toci scegliesse di pubblicare in coda alla sua introduzione polemica una propria traduzione del *Préface de dom Apuleius Risorius* di Voltaire, nonché di un testo ch'era di Condorcet, l'*Avvertenza*

¹⁰² Cfr. M. BUCCANTINI, *Campo dei Fiori. Storia di un monumento maledetto*, Torino, Einaudi, 2015.

¹⁰³ Cfr. la testimonianza del confessore di Monti, padre Ambrogio Ambrosoli, *Nota al testo* in VOLTAIRE, *La Pulcella d'Orléans* ed. cit., p. 561; sul rogo ordinato dal Manzoni cfr. C. Magenta, *Monsignor Luigi Tosti e Alessandro Manzoni. Notizie e documenti inediti*, Pavia, Eredi Bizzoni, 1876, p. 28, nonché la lettera di Manzoni al padre Luigi Tosti, da Brusiglio, 25 agosto 1810, che così concludeva: «[...]unedì io verrò ad implorare per mezzo del santo suo ministero la Grazia di Gesù Cristo, innanzi al quale, con tutti i miei, me le raccomando», A. MANZONI, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti, Milano, Adelphi, 1986, vol. I, p. 107 [l. 75]. Nel catalogo fondo librario manzoniano conservato alla Braidense risultano presenti 35 volumi (MANZ. 12. 46-64): in definitiva, tutto il teatro e le opere storiche, la *Hénriade* e il *Commentaire* su Corneille, la corrispondenza e i quattro volumi di metafisica, morale e teologia; sorprende meno l'assenza della *Pucelle*. Sulla complessità e le molte ambivalenze dell'uomo Manzoni cfr. adesso R. BIZZOCCHI, *Romanzo popolare. Come i Promessi sposi hanno fatto l'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

¹⁰⁴ E. TOCI, *Ai lettori*, in VOLTAIRE, *La Pulcella d'Orléans tradotta da Vincenzo Monti*, per la prima volta pubblicata per cura di E. Toci, Livorno, Vigo, 1878, pp. vii-xv.

alla *Pucelle* dell’edizione di Kehl¹⁰⁵, conferma la adesione dei democratici italiani di età post-unitaria alle strategie argomentative di demolizione del dogma rivelato inventate oltre un secolo prima dal Patriarca dei Lumi e dai suoi discepoli. Segno evidente che funzionavano ancora e che erano ancora attuali in pieno XIX secolo; a maggior ragione adesso, in epoca di *Sillabo* e d’infallibilità papale. Funzionali un tempo per confutare le menzogne del clero, lo erano adesso per smascherare le ipocrisie di moderati e benpensanti. Gli argomenti erano in fondo quelli di sempre, identiche erano ancora le strategie di elusione della realtà dei preti e dei codini:

i diritti e i sacrosanti doveri degli uomini offesi e violati impunemente; lo spirito umano ottenebrato dall’orrore; la rabbia del fanatismo della conquista e della rapina agitare il petto di tanti e tanti potenti; data piena licenza alle furie dell’ambizione e dell’avarizia di mettere tutto il mondo a soqquadro, [mentre si udivano] questo o quel predicatore scagliare i suoi fulmini contro ai piaceri del senso [come] un medico che avendo a curare un appestato, ponga tutto il suo studio a liberarlo da un callo.¹⁰⁶

Un apparato introduttivo così concepito pareva fabbricato apposta per suscitare una chiamata alle armi da parte di tutta la stampa moderata e per scatenare una tempesta di recensioni negative. Al più alto livello di diffusione e di popolarità, la ridda delle stroncature venne aperta per l’appunto dalla già ricordata «Illustrazione italiana» di proprietà Treves. L’anonimo recensore – forse il noto elzevirista moderato Leone Fortis, oppure lo stesso Emilio Treves – si domandava se fosse davvero necessario «che la letteratura italiana s’arricchisse di una traduzione della *Pucelle d’Orléans*»; se «quella postuma del Monti merita[sse] proprio d’essere stampata» trattandosi d’un poema «che nessuno legge più nella sua patria senza schifo». Poi difendeva la tesi della presunta conversione in vecchiaia del Monti, attestata dal Cantù nello studio in pubblicazione a puntate in quell’esatto momento, su un’altra rivista collegata alla proprietà Treves. L’avallo di una simile autorità consentiva all’anonimo d’intonare liberamente la litania del tradimento, dell’inqualificabile colpo sferrato «dietro le spalle, ossia dietro la tomba» del poeta, in danno al suo onore e per il puro gusto dello scandalo.

L’argomento era uno, trito e ritrato ed era lo stesso di Gioberti o della «Civiltà Cattolica»: empietà, scostumatezza, impudicizia. La consueta cortina fumogena sulla depravazione di Voltaire, e dunque sul grave «danno alla morale» che senz’altro avrebbe recato una lettura simile, non solo ai giovani e alle madri di famiglia, ma agli adulti. Per quanto sorprendente, la critica moderata e conservatrice di età post-unitaria pescava ancora i propri argomenti nella vasca di sempre: il secolo e più di anatemi e di diffamazioni accatastati dalla letteratura di parte confessionale contro il reprobo, l’immondo Voltaire¹⁰⁷.

¹⁰⁵ Su questa edizione e su lsuo significato storico cfr. L. GIL, *L’Édition Kehl de Voltaire. Une aventure éditoriale et littéraire au tournant des Lumières*, 2 vol., Paris, Honoré Champion, 2018, in particolare vol. I, pp. 753-761.

¹⁰⁶ «[T]utti coloro a cui sieno stati messi degli scrupoli su questo proposito, divengono schiavi senz’altro del potere sacerdotale. Sarà dunque agevole ai preti, lasciando la coscienza dei grandi tranquilla dei loro delitti [...], governarli a capriccio e fare di uno scostumato un persecutore ardente e barbaro. [...] In siffatto modo riescono ad assicurarsi un assoluto dominio sopra le menti deboli, le immaginazioni ardenti, e soprattutto sugli uomini di età avanzata», *Avvertenza premessa all’edizione di Kehl*, in VOLTAIRE, *La Pulcella d’Orléans* cit., p. xxiii.

¹⁰⁷ Sulla creazione dell’antimito cfr. adesso G. TOCCHINI, *Voltaire epicureo. Il mito del “Settecento libertino”*, Roma, Carocci, 2024 e più in generale S. BIRD, *Reinventing Voltaire. The*

Nulla di nuovo, perciò: fatto salvo forse un fuggevole rilievo critico circa la cattiva cura del testo della *Pulcella*, cui Toci si sarebbe dedicato assai «poco felicemente»¹⁰⁸. Restando infatti alla qualità filologica dell'edizione, era innegabile che su quel lavoro gravassero una serie di sviste più o meno gravi, di errori materiali e d'interpretazione non tutti però addebitabili al curatore. Parte delle colpe andavano caricate sul Maffei, ma assai di più sul Moglia, che aveva lavorato male, in fretta e di nascosto. A ciò si era aggiunta l'oggettiva impossibilità di effettuare qualsiasi ricontrollo a Bergamo, sull'apografo maffeiano, stante il divieto di consultazione del testo inasprito in seguito dalla causa per furto intentata dalla biblioteca.

Delle numerose mende che infestavano la lezione dovette rendere conto sull'autorevole «Nuova Antologia» di Firenze proprio un amico di Carducci, il conte Domenico Gnoli. Italianista di fama e professore di letteratura all'università di Torino, infine prefetto della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Gnoli si limitò a fare onestamente e con scrupolo il proprio mestiere di studioso e di recensore. Monarchico di destra e «affatto alieno dalla politica militante»¹⁰⁹, la sua critica della *Pulcella* non contiene un'ombra di accredine ideologica o di risentimento di parte. Peraltra Gnoli era amico di Achille Monti, e un suo libro di studi e di versioni goethiane pubblicato tre anni prima, figurava in una collana del Vigo cui era giunto proprio su intercessione del Carducci¹¹⁰. Detto ciò, va a suo merito non aver partecipato alla disputa, e neppure aver tentato sminuire l'importanza della scoperta, che accolse subito come «parte della letteratura nazionale». Tuttavia, non fece sconti su tutti gli errori e le sviste che Toci avrebbe potuto evitare *ope ingegni*, effettuando un più scrupoloso raffronto tra l'originale francese il materiale che aveva a disposizione. Gnoli chiudeva la critica rammaricandosi solamente che non fossero «state spese nell'edizione cure proporzionate alla sua importanza»¹¹¹.

Tutta di parte invece, malevola, distruttiva, la stroncatura apparsa sotto pseudonimo

politics of commemoration in nineteenth-century France, Oxford, Voltaire Foundation, 2000; sul Voltaire della storiografia clericale ottocentesca cfr. ancora G. TOCCINI, *Il "Settecento libertino" e gli storici. Il caso di Voltaire e degli epicurei del Temple*, «Rivista Storica Italiana», 136, 3 (2024), pp. 1002-1047.

¹⁰⁸ Sospettando intenti propagandistici, il recensore auspicava che non se ne stampasse mai un'edizione economica tale da raggiungere quel «pubblico più numeroso, [il quale] non coglierebbe che due piaceri malsani: quello della lascivia, e quello di deridere ogni soggetto sacro e patriottico», *Note letterarie*, «L'Illustrazione italiana», V, 39, 29 settembre 1879, pp. 199 e 202

¹⁰⁹ «Chiamatemi pure un codino»: il chiarimento arrivò in una lettera ad un allievo e amico del Carducci, pervaso invece da spiriti repubblicani. «[I]o non posso pensare che l'Italia è libera e una senza benedire con l'animo commosso alla casa di Savoia: e lascerò in eredità a' miei figli questo sentimento di riconoscenza profonda e imperitura. E c'è di più: sono anche di Destra, perché la credo capace di fare meglio d'ogni altro gli interessi del paese. Guai all'Italia se la Destra fosse caduta prima di fare il pareggio [di bilancio]»; quanto alla politica pratica: «Moralità, studio e lavoro, e occuparsi del Governo il meno possibile: ecco il mio *Credo*. Poche sere fa lo esponevo bevendo un bicchiere tra il Carducci e il Chiarini, e ambedue mi dicevano che avevo perfettamente ragione», lettera di Domenico Gnoli ad Adolfo Borgognoni, da Roma, 9 luglio 1879, in C. ANGELINI, *Lettere di Domenico Gnoli ad Adolfo Borgognoni*, in Id., *Nostro Ottocento*, Bologna, Boni, 1970, pp. 235-36.

¹¹⁰ Cfr. le lettere di Carducci a Vigo, da Bologna, 21 ottobre 1874 e fine marzo 1875, *CL*, IX, pp. 224 e 342 [nn. 1795 e 1856], dove propone il libro, poi si complimenta coll'editore di aver «stampato benissimo» *Gli amori di Wolfgang Goethe* dello Gnoli; nonché Carducci a Gnoli, ivi, 1º novembre 1874, *CL*, IX, p. 237 [n. 1802], dove annuncia l'accettazione da parte dell'editore.

¹¹¹ GNOLI, *La Pulcella d'Orléans* cit., pp. 126-32.

«X.Y.Z» sulla «Rivista Europea», diretta a Firenze dal famoso orientalista Angelo De Gubernatis. Curioso esempio di umanitarista anarcoide, Gubernatis, che visse persino una breve e tumultuosa esperienza come seguace di Bakunin, aveva concepito un autentico culto per le opere ma anche per la persona di Cesare Cantù. Fu proprio la «Rivista Europea» a pubblicarne a puntate il saggio sul *Monti e l'età che fu sua*. Quanto al collegamento di cui abbiamo detto con la Casa Treves, vale la pena di dire che per il servizio di distribuzione e la pubblicità la testata fiorentina si appoggiava proprio a loro. L'editore milanese fu amico per tutta la vita del Gubernatis, che da lui pubblico tutti i suoi libri di maggior risonanza¹¹².

Orientata per ragioni partigiane la recensione di «X.Y.Z» lo era di certo. Non perché si prendesse la pena di contrastare direttamente gli argomenti politici, religiosi e di civiltà branditi dal Toci nella sua introduzione, vale a dire: censura, fanatismo, superstizione, inegualità, libero pensiero, arbitrio sacerdotale. Tutte questioni eluse e che caddero rigorosamente nel vuoto. Così come il fratello dell'«Illustrazione italiana», anche l'anonimo recensore della «Rivista Europea» si nascose dietro il solito castello di anatemi, di affermazioni apodittiche che non consentivano replica: svalutazione del Monti come uomo e come letterato; l'accusa di «immoralità» e di «cinismo» e una scontata messa in ridicolo della «Musa sgualtrinella» di Voltaire; «repulsione» e «disgusto» per il poema che aveva «insozzato la santa più universalmente adorata del martirologio patriottico francese»; poi l'oggettiva modestia artistica della versione del Monti; alte grida di scandalo per il «sotterfugio» di Bergamo, definita come roba da galera. Infine: il tradimento della volontà del Maffei, dunque l'«insulto alla memoria del Monti». Quanto alla «edizionaccia» del Toci, forte della censura espressa «dall'arguto signor Gnoli», l'ignoto si prese la malsana soddisfazione di coprire sette pagine e mezzo su complessive nove di recensione con puntigliosi rilievi d'errori di trascrizione e d'interpretazione del testo¹¹³.

Dunque una stroncatura secondo le più perfide consuetudini della faida accademica: obliqua, trasversale rispetto all'obiettivo, indiretta; in massima parte pretestuosa, perché fondata su una concatenazione di retropensieri e di pregiudizi; decifrabile appieno dai soli diretti interessati, o per lo meno da chi fosse stato al corrente dei contesti critici del caso e molto addentro la mappatura delle scuole, gli asti accademici pregressi, l'organigramma delle alleanze, sia quelle provvisorie che quelle strutturali¹¹⁴. Una critica del genere, per

¹¹² Cfr. A. DE GUBERNATIS, *Cesare Cantù*, in Id., *Ricordi biografici, pagine estratte in servizio della gioventù*, Firenze, Tipografia Editrice dell'Associazione, 1872, pp. 77-105; P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano, Rizzoli, 1969, pp. 18-22; per i rapporti con Treves cfr. GRILLANDI, *Emilio Treves* cit., *passim*.

¹¹³ Riportando opinioni altri, l'anonimo «non credeva quella traduzione potesse aggiungere granché alla reputazione poetica del *Gran traduttore dei traduttori d'Omero*», la cui Musa ritiene «tronfia, magniloquente ed assuefatta a maestoso paludamento»: eccola invece «pubblicata contro la volontà del Maffei [...]. Adesso il pubblico può giudicare da per sé stesso se veramente l'Italia abbia un monumento degnissimo del Monti e della patria letteratura [...]; un lavoro incompiuto, un lavoro in molte parti difettoso, un lavoro che il Monti [...] non avrebbe mai consentito fosse pubblicato in quel modo [...]; pubblicato mediante un sotterfugio, di cui potrebbero, se volessero, chiedere conto dinanzi ai tribunali gli eredi de conte Carrara»; a peggiorare le cose interveniva la spiegazione «fornita dal signor Achille Monti [che] cresce gli addebiti dell'editore e del curatore, giacché fa vedere chiaro che la copia ottenuta per la presente edizione, fu il frutto d'una frode bella e buona», X.Y.Z., *Rassegna letteraria e bibliografica. Libri: Italia, «Rivista Europea»*, n.s., vol. IX, II, 16 settembre 1878, pp. 399-409.

¹¹⁴ Qualcosa lo si intuiva appena, quando l'anonimo confuta direttamente il giudizio del Carducci

partito preso, non poteva procedere altrimenti che per solenni proclami, su imprescindibili e imperiture questioni di etica e di principio: onestà, pudore, riservatezza; amor dell'arte e amor di patria; la memoria sacra di Giovanna d'Arco; pietà e rispetto per le ultime volontà del poeta; il sacrilego, piratesco "furto" del manoscritto. Insomma, una stucchevole geremiade su ciò che era universalmente lecito e giusto e ciò ch'era illecito e moralmente sbagliato; senza mai entrare sull'effettivo merito artistico dell'opera, e men che meno sulle effettive ragioni di tanto combattere. Pur senza evocarli mai, la critica di «X.Y.Z» impiega gli stessi argomenti dei campioni del cattolicesimo intransigente: monsignor Dupanloup oppure il conte de Mun, ed affettava un identico livello di scandalo¹¹⁵.

Ipocrisie tartufesche

Alla scomposta invettiva della «Rivista Europea» replicò in forme altrettanto dure, sforzandosi di assumere un tono canzonatorio Achille Monti, offeso per essere stato sbeffeggiato come «il solito nepote». Monti ribatte, obietta, contesta, si difende; arriva a cogliere in fallo l'avversario su un paio di punti; e tuttavia continua a giocare lo stesso gioco dell'aggressore, evitando di scendere ai temi scottanti della religione e della politica¹¹⁶.

Basterà attendere poche settimane per udire voci terze, non direttamente coinvolte nell'*affaire* – come lo era invece il pronipote Monti. Forse per questo, voci più libere di agire fuori dalle forme accademiche di rito; magari disposte a lodare come politicamente «coraggiosa» l'iniziativa di Toci e del Vigo, non solamente perché «arricchi[va] la nostra letteratura di un nuovo gioiello»:

Non prendano meraviglia i lettori se io chiamai *coraggiosi* quei due valantuomini; perché essi dovettero veramente affrontare le ipocrite ire e le passionate censure degli ingegni, che in fatto di sana moralità sogliono farsi coscienza delle piccole cose, e nelle grandi non guardarsi poi nel sottile.

Il chiarimento, un autentico salto di livello della polemica, giunse inaspettato da una rivista pedagogica piuttosto neutra sul piano politico, come lo poteva essere «Il Nuovo Istitutore» di Salerno («Giornale d'istruzione e di educazione, premiato con medaglia d'argento al VII Congresso pedagogico»), per voce di un ex-sacerdote, preside di liceo ad Alessandria, Giuseppe Brambilla¹¹⁷.

«Quanti preti spretati in questi licei!», nota Carducci stesso due anni prima, effettuando

sulla *Pucelle*: «Che esso sia il capolavoro di Voltaire, come vuole Giosue Carducci, crediamo poterlo negare decisamente. Ed è innegabile che tanto ai suoi tempi quanto ai nostri, questo poema contribuì non poco, a torto o a ragione, alle accuse di ogni genere accumulate contro Voltaire», *ibid.*, pp. 400-01; ma appunto: si tratta di un lampo nella notte.

¹¹⁵ Cfr. *Il Centenario di Voltaire, lettere dieci*; nonché A. DE MUN, *Discours prononcé à la clôture de la troisième assemblée générale des membres de l'œuvre des cercles catholiques, le 22 mai 1875*, in ID., *Discours, I. Questions sociales*, Paris, Poussielgue frères, 1888, pp. 91-128.

¹¹⁶ A. MONTI, *Un nuovo critico del Monti*, «Il Buonarroti», s. II, vol. XII, settembre 1878, pp. 374-77.

¹¹⁷ G. BRAMBILLA, *Nuove pubblicazioni: La Pulcella d'Orléans tradotta dal Monti*, «Il Nuovo Istitutore», X, nn. 27, 28, 29, 25 ottobre 1878, pp. 224-27.

una ispezione scolastica in provincia per conto del ministero¹¹⁸. Il caso del professor Brambilla era invece piuttosto particolare: settuagenario e convinto monarchico, era stato esule nel Quarantotto e in gioventù cospiratore mazziniano. Era in quei frangenti che Brambilla aveva gettato la tonaca alle ortiche: circa trent'anni prima, quando su di lui pendeva una condanna a morte cui era scampato grazie alla sollevazione milanese delle Cinque giornate, avvenuta miracolosamente mentre stava attendendo l'esecuzione della sentenza¹¹⁹.

Orbene, in tutta quella esibizione di moralismo contro Voltaire, l'ormai anziano professore non vedeva che un'insopportabile strumentalizzazione a fini censorii. Lo scopo di tutte quelle grida scandalizzate era evidente: vietare al pubblico un'opera che criticava l'azione storica della Chiesa e del clero romano. «Qualunque onesto uomo», sostiene, poteva «leggere la *Pulcella* senza pericolo di macchiare la propria costumatezza»; quanto alla gioventù, chi mai «li costringeva a leggerlo e a studiarlo?»¹²⁰.

Da sempre ammiratore dei Monti, il preside interveniva su un tema che da ex-sacerdote ridotto allo stato laicale conosceva bene. L'eterna pretesa confessionale: dirigere e controllare le coscienze dei fedeli, e insieme condizionarne le intelligenze lungo tutto il corso della loro vita; orientando letture, proibendo l'accesso a quei libri dati come pericolosi per la loro stessa Salvezza. Magari sulla scorta di un doloroso vissuto personale, l'anziano ex-prete interveniva nella disputa riconducendo tutto ad uno dei temi chiave della rivoluzione culturale del secolo precedente: la questione kantiana del *Sapere aude* e dell'uscita dalla «minorità»; qui sotto la specie del rifiuto d'una anacronistica, benché presente e ancora piuttosto aggressiva, pretesa di tutela confessionale.

La rivolta di parte democratica contro le ipocrisie di derivazione pretesca impugnate da tutta la stampa moderata raggiunse il culmine a fine anno 1878, con un ultimo intervento che fece chiarezza e chiuse di fatto la polemica. Nessuno intervenne più sul caso dopo un articolo di Giacomo Piazzoli, apparso in dicembre sulla «Rivista repubblicana» di Milano e dal titolo piuttosto eloquente: *I Tartufi della giornata e la Pulcella d'Orléans tradotta dal Monti*.

Diretto da Arcangelo Ghisleri e collegato alla «Plebe», il settimanale radunava i repubblicani di tendenza socialista che all'indomani dei fatti della Comune si erano separati dal mazzinianesimo. Piazzoli, un avvocato che fu tra l'altro storico e biografo di Marat e di Desmoulins, riassunse i termini della disputa proprio partendo dalle mappe degli schieramenti in campo giornalistico e da una facile constatazione: l'inedita e sospetta consonanza tra «i fogli clericali, e quelli moderati malvacei, uniti per questa occasione in tenero e pudico amplesso» com'era stato ai tempi di Fréron, dell'abate Desfontaines «e dal canaglione pretino del secolo XVIII». L'ostilità preconcetta che

¹¹⁸ Lettera di Carducci a Lidia, da Ancona, 29 maggio 1876, *CL*, X, p. 167 [n. 1973].

¹¹⁹ Cfr. A. SCALABRINI, *Intorno alla vita ed alle opere del Prof. Giuseppe Brambilla. Discorso*, Como, Ostinelli, 1887, pp. 9 e 13: «La disciplina ecclesiastica mal poteva convenire all'anima sua insofferente di gioghi, come la sua mente lucida e indagatrice [...] non poteva appagarsi alle ragioni del dogma. [...] Egli sentì il peso delle catene, e le spezzò»; su quegli ambienti F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione in Italia. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, Feltrinelli, 1958, pp. 333-98: 352. Mai più amnestiato, dopo l'Unità Brambilla rivelò d'essere stato denunziato agli austriaci proprio da «due preti. L'uno dei quali ancor vive, pregando all'altare il ritorno della barbarie; l'altro morì consolato del mio perdono e del mio silenzio, che diedero cagione ai pusilli ed agl'ignoranti di credere ch'egli amasse l'Italia», G. BRAMBILLA, *L'Italia. Cantica*, Como, Franchi, 1862, p. 61.

¹²⁰ ID., *La Pulcella* cit., p. 225.

aveva accompagnato la comparsa del «libro maledetto», scrive, non aveva niente a che vedere con la poesia e la letteratura. Si spiegava con un collegamento piuttosto immediato tra la Questione romana e la campagna clericale che in Francia aveva opposto strumentalmente i festeggiamenti del Centenario e la difesa della memoria di Giovanna d'Arco:

So che la pretaglia gridò e grida ancora come un'ossessa contro la *Pulcella* di Voltaire perché con quest'opera, a suo parere, insultò il patriottismo francese, ma questi son raggiri di sacristia; Voltaire scrivendo la *Pulcella* avea ben altro in capo che insultare la memoria di Giovanna d'Arco; alto e nobile era il suo scopo, e cioè quello di combattere col suo potente sorriso satirico la fiumana invadente della superstizione che già aveva dato prova delle sue brame sanguinarie nei più nefandi processi che mai la buaggine umana abbia istituito [...]; credé suo dovere protestare pubblicando la *Pulcella*, ove dà la baia colla satira la più arguta e la più fina alle fiabe ed alle leggende del cattolicesimo, ponendo in ridicolo le singole virtù dei santi del calendario francese, e sferzando a sangue i più famosi gesuiti del suo tempo¹²¹.

Finalmente qualcuno che lo scriveva. Benché mai teneri col «borghese» Voltaire, i repubblicani della rivista furono i soli a parlar chiaro facendo nomi e cognomi, esibendo le mappe degli schieramenti e dichiarando le ragioni di tanto contendere attorno alla *Pulcella*. Gli unici, insomma, a contrattaccare e a scrivere che storicamente il clero romano non aveva alcun titolo per gridare allo scandalo; né per erigersi a misura unica e a metro assoluto ed esemplare d'una morale universale¹²². Peggio ancora, i molti falsi devoti annidati nei giornali moderati, capaci solo di eludere il discorso aggrappandosi alle strategie argomentative, artefatte ed ormai superate, della vecchia letteratura clericale antilluminista prodotta negli ultimi cento anni dagli impostori del dogma. Era essenziale, poi, che qualcuno ricordasse loro che la *Pulcella* era stata «tradita e venduta» agli inglesi proprio «dai preti»:

Questi sono i fatti che i magnati della stampa italiana avrebbero dovuto apprendere prima di stampare tante piramidali castronerie contro Voltaire e la *Pulcella* [...] Sbraitino, urlino, bestemmino, fin che lor piace, gli Zoili della sacristie, i gingillini della stampa stipendiata, i lenoni alla caccia degli impieghi e delle decorazioni; Voltaire, checché ne dica e ne dirà questa ciurmaglia, verrà sempre benedetto da tutte le generazioni per il suo apostolato in difesa della tolleranza, della giustizia, della

¹²¹ G. PIAZZOLI, *I Tartufi della giornata e la Pulcella d'Orléans*, tradotta dal Monti, «La Rivista repubblicana», I, 13, 18 dicembre 1878, pp. 493-96; di lui cfr. soprattutto G. PIAZZOLI, *I pubblicisti della Rivoluzione francese*, I. Marat, Milano, Robecchi, 1876.

¹²² «[S]i vedrà con stupore che i principali cardinali alla Corte di Versailles erano pederasti e sodomiti»; al tempo di Voltaire «la schifosa condotta degli alti dignitari della Chiesa era tale che il popolo venne ad odiare più il clero, che il re ed i nobili. [...] I preti francesi ed i legittimisti, qualora un briciole di pudore annidane nella loro schifosissima anima, dorrebbero tacere. Se vi furori persone che fecer sempre patti collo straniero invasore, che aiutarono gli sgherri dello Czar Alessandro I a vituperare e schiacciare la Francia, furon appunto essi. [...]. In quanto all'Italia, chi può dimenticare le vili adulazioni e l'aiuto prestato dal clero alle orde austriache, ed i salamelecchi, per esempio, fatti in Duomo al famoso maresciallo Suwaroff che pur s'ungeva, ciò è fatto storico e notorio a tutti, gli stivali coll'olio tolto dalle sacre ampolle delle chiese», ibid., p. 495; su questo tipo di propaganda cfr. M. BORUTTA, *La «natura» del nemico: rappresentazioni del cattolicesimo nell'anticlericalismo dell'Italia liberale*, «Rassegna storica del Risorgimento», 58, 2001, pp. 117-36.

clemenza e dell'amore all'umanità [...] Il Vigo, da uomo sicuro del fatto suo, non badò né punto né poco alle geremiadi bugiarde di certi giornalisti, e pubblicò coll'aiuto del sig. Ettore Toci il volume tanto desiato dai buon gustai e dai liberi pensatori.

L'avvocato Piazzoli cita quasi per intero, come esempio di prosa di sacrestia, la stroncatura apparsa su «*L'Illustrazione italiana*». Attacca Cantù ma poi anche Manzoni, il «grande mikado della rassegnazione e del perdono», e assieme lui tutti i suoi apologeti filosofico-letterari, Ruggiero Bonghi in testa¹²³. Chi ne usciva peggio di tutti era però il Maffei. Già il professor Brambilla aveva insinuato che se davvero Maffei avesse voluto rispettare la volontà del maestro, come ormai gridava ai quattro venti, piuttosto che vendere l'apografo al conte Carrara avrebbe dovuto bruciarlo lui stesso¹²⁴. Tra l'altro, nelle more della polemica l'anziano poeta aveva dovuto confessare d'essere stato lui a fornire in una versione accuratamente espurgata i frammenti della *Pucelle* poi pubblicati dall'editore Le Monnier nel 1847, privandoli delle punte più audacemente anticlericali e passandoli direttamente al curatore di allora, l'amico e letterato cattolico discepolo del Manzoni, Giulio Carcano¹²⁵. Da tempo Maffei era convinto d'essere al centro di una vera e propria persecuzione ordita dai suoi avversari – ed ecco magari una delle ragioni della sua lettera alla «*Nazione*». Piuttosto crudelmente, il Piazzoli rinvangò le accuse che lo dicevano intimo del governo austriaco, sospettato d'essere stato spia di polizia nella Milano della Restaurazione¹²⁶.

Terminata la reprimenda, Piazzoli concludeva chiedendo all'editore Vigo di mettere in stampa al più presto una nuova edizione della *Pulcella* emendata e «a minor prezzo, onde

¹²³ «Tra questi malanni morali che a mio debole parere oggidì stanno tra i più noiosi, i più melensi, i più insopportabili, i più opprimenti, sono il *Manzonismo* (del quale a suo tempo farò la diagnosi ad edificazione della bambinaia che va ogni anno in pellegrinaggio a pregare sulla tomba del [Manzoni]), gli opuscoli d'occasione del grande capoccia della *Perseveranza*, il Bonghi, e quella *pudibonderie* uggiosa, menzognera, oggidì tanto accanitamente proclamata e difesa da certi sommi critici moralisti», PIAZZOLI, *I Tartufi della giornata* cit., p. 494.

¹²⁴ BRAMBILLA, *Nuove pubblicazioni: La Pulcella d'Orléans* cit., pp. 226-27.

¹²⁵ Cfr. *Frammenti inediti della Pulcella d'Orléans*, in V. MONTI, *Prose e poesie. Appendice*, s.l.n.d., legato a Id., *Prose e poesie. novamente ordinate, accresciute di alcuni scritti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1847, vol. V, pp. 57-129; l'appendice, stampata con falsa data Bastia, conteneva anche i due poemetti finiti all'Indice e l'*Inno alla Libertà*; cfr. ancora BARBARISI, *Nota al testo* cit., p. 564.

¹²⁶ Cfr. PIAZZOLI, *I Tartufi della giornata* cit., p. 493-94; Maffei lo si diceva «in cattivo odore per le [sue] relazioni col direttore di Polizia», A. BIANCHI GIOVINI, *L'Austria in Italia e le sue confische*, Torino, Libreria Patria, 1853, pp. 87-88; indicato come «colui che nei suoi canti venne a tributare lodi servili a Ferdinando I imperatore d'Austria! [...] la colpa del Maffei [era] indegna d'ogni misericordia», L. COIRO, *Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo. Lettere e documenti tratti dal Regio Archivio di Stato di Milano*, Milano, Carrara, 1873, pp. 103-105; a riesumare la scena lirica *La Pace*, dedicata dal Maffei all'imperatore Ferdinando I era stato C. CANTÙ in *Varietà letterarie, artistiche e scientifiche*, «Rivista Europea», II, vol. II/1, giugno 1871, p. 170, nonché ID., *Della indipendenza italiana. Cronistoria*, [Torino-]Napoli-Roma, Unione Tipografico Editrice Torinese, 1873, vol. II, p. 410. «[O]ra il liberalissimo Cesare C[antù] e certo Corio mi fanno passare come codino, ignoro in che giornale, e lo seppi da quel pettegolo del prof. De Gubernatis [...]. È la voluttà dei dannati di aver compagnia nella dannazione, ma i loro unghioni sono spuntati per avvinghiarmi», lettera di Andrea Maffei a Clara Maffei, da Campo, 28 settembre 1873, in C. OLMO, *Lettere del poeta trentino Andrea Maffei*, «Nuova Antologia», s. VI, vol. CLXXV, 1916, p. 21.

tutti ne approfittino». Ora che la letteratura nazionale poteva disporre di una traduzione anche artisticamente all'altezza delle attese, la *Pucelle d'Orléans* andava diffusa anche in Italia, tra i militanti. Per decretarne la definitiva consacrazione come grande classico del canone letterario della sinistra repubblicana e socialista, non gli restava che rammentare ai lettori le parole di Proudhon: «Nos vrais poèmes sociaux, nos révélations révolutionnaires, sont *Pantagruel*, *Roland Furieux*, *Don Quichotte*, *Gil Blas*, *Candide*, et, toute licence à part, la *Pucelle*»¹²⁷.

Epilogo: «... Il resto supplisca Ella».

Si chiudeva così la polemica attorno all'inedito. Ancor oggi tra le carte del Carducci si conserva un ritaglio dell'articolo del Piazzoli contro i Tartufi del giornalismo moderato. Rimane vero che dopo averla preparata il professore aveva seguito la battaglia da lontano; senza mai intervenire in prima persona. Fidava forse che bastasse l'azione recitata dal Monti sui giornali in difesa dell'illustre prozio. Il 1878 segnò poi per Carducci un primo offuscamento nei rapporti con gli amici della «Rivista repubblicana» e l'inizio d'un *revirement* che nel corso degli anni si andò a radicalizzando¹²⁸. Non scrisse mai la monografia che aveva promesso all'amico; eppure non cessò di difendere la memoria del Monti illuminista e rivoluzionario. Di qui la decisione degli eredi di affidare proprio a lui, dopo la morte del congiunto, «tutti i manoscritti e le ricerche del povero Achille» come in un doveroso, e per molti versi scontato, passaggio di testimone. Donde anche l'idea del professore di avviare un progetto di epistolario montiano, magari non più col Vigo ma da Zanichelli¹²⁹.

Passata la fretta del Centenario, l'appello per una nuova edizione della *Pulcella* che tenesse conto delle osservazioni di Domenico Gnoli fu invece accolta dall'editore

¹²⁷ P.-J. PROUDHON, *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église. Nouveau principes de philosophie pratique*, Paris, Garnier, vol. III, p. 153; «V'era in Francia un uomo, morto or son varii anni con grave danno delle lettere e della democrazia, un grande patriota, e che quanto a vera moralità poteva dare a [Fortis] e a tutti i redattori dell'Illustrazione e del giornalismo italiano, molti, ma molti punti... Costui era Proudhon, morto in miseria, sublime filosofo, incorrotto patriota, il più tenero dei padri», PIAZZOLI, *I Tartufi della giornata* cit., p. 494, che tuttavia omette dalla traduzione del passo l'inciso «toute licence à part»; sulla creazione di questo specifico canone cfr. M. RIDOLFI, *Il partito educatore. La cultura dei repubblicani italiani tra Otto e Novecento*, «Italia Contemporanea», 175 (1989), pp. 25-52.

¹²⁸ Cfr. *Catalogo dei manoscritti di Giosue Carducci* cit., vol. II, p. 99 [Cartone XXXVII, b. 5]; ALATRI, *Carducci giacobino* cit., pp. 89-96; per i rapporti con Ghisleri cfr. A. GHISLERI, *Impressioni letterarie: Ode alla Regina di Giosue Carducci*, «La Rivista repubblicana», 29, 30 novembre 1878, pp. 456-58 nonché A. CERRI, *L'appendice all'«Eterno femminino regale» e una polemica tra A. Bizzoni e G. Carducci*, «Giornale storico della letteratura italiana», 156, 494, 1979, pp. 249-64.

¹²⁹ «Nulla di più desiderato della pubblicazione dell'epistolario montiano. Io da più anni avevo consigliato il prof. Rocchi, già mio alunno e ammiratore del poeta romagnolo, a questa fatica; e molte ricerche avevamo fatto insieme. Se la famiglia Monti volesse affidare a me i manoscritti e le ricerche del povero Achille e di Giovanni, la pubblicazione dell'epistolario non la farei tutta io, ma la farebbe il Rocchi sotto la mia direzione. Desidererei fosse stampata qui dal nostro Zanichelli, per sopravvegliare meglio la stampa», Lettera di Carducci a Leone Vicchi, da Bologna, 8 giugno 1882, CL, vol. XIII, p. 298 [n. 2909], corsivo nostro; cfr. VICCHI, *Saggio di un libro intitolato: Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830* cit.

livornese e rimessa in cantiere, stavolta sotto la supervisione di Achille Monti. Pendente la causa per furto intentata dalla biblioteca, non gli fu mai concesso accedere al manoscritto di Bergamo. Come racconta Monti stesso, «fecì istanza a quel comune perché mi desse la facoltà di collazionare il codice con la stampa», ma dopo lunga ed inutile attesa «la facoltà umilmente chiesta mi venne negata». La morte dello studioso, avvenuta all'improvviso a fine 1879, gli impedì di portare a compimento una revisione poi condotta alla stampa l'anno successivo da altri curatori, subentrati nel compito¹³⁰.

Intanto il dialogo di Carducci sulle questioni montiane proseguiva per scambi di materiali e appunti con un altro cultore del Monti repubblicano, Leone Vicchi, autore della più importante biografia politica del poeta scritta in quei decenni. Vicchi era tra l'altro un tipo piuttosto problematico e in politica un ribelle. Conobbe il carcere e la privazione dell'impiego per oltraggio a pubblico funzionario e più tardi, come provveditore agli studi in diverse città d'Italia, subì ripetuti provvedimenti disciplinari per aver manifestato apertamente propositi contrari alla monarchia e alla politica del governo. Nel 1879 Carducci gli aveva segnalato una recensione scritta da un altro suo amico a proposito del *Monti 'reazionario'* del Cantù, appena uscito da Treves. «Ha veduto un articolo di Ernesto Masi su l'opera di Cantù?»¹³¹.

Come sappiamo, tutto divideva il Carducci da Cantù, soprattutto la politica. Eppure non si era mai deciso ad attaccarlo pubblicamente e per iscritto¹³². Ciò che sembrava preoccuparlo, era allora l'eventuale successo di quel libro. La possibilità che la versione confessionale rilanciata da Casa Treves continuasse a circolare, ingombrando ancora per molti decenni la scena critico-letteraria e gli scaffali delle librerie. Tradotto in diverse lingue, il Cantù era infatti uno di quegli scrittori letti soprattutto da un «pubblico che legge poco»¹³³. Possedeva un innegabile talento narrativo e in quanto archivista un'immensa padronanza dei mezzi del mestiere. Soprattutto presso i credenti e la borghesia moderata Cantù godeva di grande popolarità e d'un enorme prestigio sia come storico che come uomo di cultura. «[I] libri di Lei», ammise Carducci stesso, scrivendo proprio a Cantù nel 1885, «hanno, come l'Autore, una vitalità invidiabile ai tempi nostri»¹³⁴. Dall'altro, lato i giornali della democrazia non mancavano occasione per censurare le prese di

¹³⁰ A. MONTI, *Avvertenza*, in *La Pulcella d'Orléans del signor di Voltaire tradotta da Vincenzo Monti*, seconda edizione corretta diligentemente, Livorno, Vigo, 1880 cit. in BARBARISI, *Nota al testo* cit., p. 565, Piazzoli stesso aveva assunto le oneste osservazioni critiche del «dotto scrittore Domenico Gnoli, che ebbe la cura di rilevare le principali scorrezioni», distinguendole da quelle ideologiche e pretestuose degli altri, cfr. *I Tartufi della giornata* cit., p. 496.

¹³¹ Lettera di Carducci a Vicchi, da Perugia, 21 luglio 1879, *CL*, vol. XII, p. 138 [n. 2470]; sull'incarcerazione, che lo costrinse a mettere in vendita i propri libri, cfr. lettera di Carducci a Vicchi, da Bologna, 1° dicembre 1883, *CL*, vol. XIV, pp. 214-15 [n. 3192], dove si dichiara «dolentissimo delle sue disgrazie, e persuaso sempre dell'onestà dell'animo suo e della bontà del suo cuore».

¹³² «Di Cantù non mi degno parlare», scriveva Carducci nel 1863. Sul complesso rapporto tra i due e sul loro dialogo tardivo, si veda il bell'articolo di A. BRAMBILLA, *Il «superstite» e il «gran poeta»: appunti sul carteggio Cantù-Carducci*, *«Italianistica»*, 18, 2/3, 1989, pp. 409-19.

¹³³ Pur riconoscendone i meriti, nella recensione Masi si rammaricava della carente «imparzialità» e dell'«intolleranza delle sue opinioni [...]»; il Cantù è sempre uno degli scrittori più letti da un pubblico che legge poco, malgrado la sua smania, molto ostentata, di contraddirsi alle opinioni più generalmente consentite, ed il poco credito, non dell'ingegno suo, ma della sincerità della sua critica storica», E. M[ASI], *Vincenzo Monti*, *«La Rassegna settimanale»* 4, 2, 1879, pp. 29-31: 29.

¹³⁴ Lettera di Carducci a Cesare Cantù, da Bologna, 1° aprile 1885, *CL*, vol. XV, p. 142 [n. 3442].

posizione, raccontarne uscite e atteggiamenti da clericico-reazionario¹³⁵.

Da lì il giudizio del Carducci e, per Vicchi, un suggerimento ch'era anche un invito perentorio a non abbassare la guardia in quella eterna battaglia tra politica, controversistica erudita e storia della letteratura: uno scontro che non sembrava conoscere fine, né dar tregua a nessuno. «Il Cantù», scriveva, «ha fatto una delle solite sue storie; non che manchino notizie e fatti curiosi e interessanti; ma... Il resto supplisca Ella»¹³⁶.

¹³⁵ Segnalando, ad esempio, la sua partecipazione con Mamiani e l'Aleardi alla cerimonia per «l'esaltazione al trono pontificio di Papa Leone XIII [...]. Facciamo le nostre congratulazioni a Terenzio Mamiani, Cesare Cantù e ad Aleardo Aleardi, per il doveroso intervento all'*arcadica* cerimonia. Che *pie* persone!», *Amenità*, «La Rivista repubblicana», 25 giugno 1878, p. 180.

¹³⁶ Lettera di Carducci a Vicchi cit., 21 luglio 1879 [n. 2470].

